

Associazione Santa Maria la Vite. Giuditta Podestà

ATTI DEL CONVEGNO

EUROPEANDA

Una cooperazione fra popoli nel segno della letteratura e della coscienza come premessa essenziale per marciare sicuri verso l'Europa Unita.

Santa Maria la Vite - Olginate
13 ottobre 2012

(a cura di Giuseppe Leone)

INDICE

Giuseppe Leone Premessa	p. 4
Giuseppe Leone , critico letterario e saggista Giuditta Podestà, Ignazio Silone e Giuseppe Mazzini - Per una letteratura europea	p. 6
Emanuele Banfi , docente di glottologia e linguistica Università di Milano Lingue d'Europa: singole individualità, patrimonio comune	p. 10
Luciano Malusa , docente di filosofia Università di Genova Pluralità di idee, unità di fondamenti per una futura coesione europea	p. 25
Dieter Rügge , giudice di Detmold, Germania Il contributo del diritto per la formazione di una coscienza europea	p. 29
Luigi Cattanei , storico Verso la nuova Europa con Carlo Levi e Maria Fenoglio	p. 33
Roberto Zambonini , sociologo, critico musicale La musica classica europea come espressione di pace	p. 36
Daniele Frisco , dottore in storia contemporanea Il multiculturalismo di Sarajevo tra storia e rappresentazione	p. 44
Conclusione	p. 49

“Si vede in gestazione un mondo nuovo,
di reciproca conoscenza e tolleranza.
Ma bisogna che tu impari ad amare
le altre patrie, come la tua”.

Giuditta Podestà

Giuseppe Leone
Premessa

EUROPEANDA

Una cooperazione fra popoli nel segno della letteratura e della coscienza come premessa essenziale per marciare sicuri verso l'Europa Unita.

Come una laureanda a cui manchi solo la tesi per laurearsi. Questa similitudine per dire, con la più rosea delle previsioni, che la formazione degli Stati Uniti d'Europa non sia più un appuntamento frutto di sogni e di utopie, ma abbia una data vicina, concreta, incombente, come l'esame di laurea per una studentessa che abbia già superato le prove del suo corso di studi.

L'Europa Unita, da più parti invocata in questo convegno, è quella nel segno del comparatismo letterario nonché della nozione di coscienza quali sono stati nei voti di intellettuali e scrittori come Giuditta Podestà, Ignazio Silone e Giuseppe Mazzini.

Oggi essi appaiono ai nostri occhi, per la singolarità della loro ricerca, autori esemplari del nostro tempo, da cui poter partire per riempire di contenuti la realtà di una formazione politica ancora incerta quale sembra essere quella degli Stati Uniti d'Europa.

Sia la Podestà, sia Silone, hanno ripreso gli studi mazziniani e li hanno rivisitati: la prima, alla luce di una visione democratica foriera di una cultura di pace e di uguaglianza; il secondo, alla luce di un socialismo libertario, giungendo alla conclusione che l'Europa, a dispetto di quanto fanno intendere i tempi attuali, può essere a un tiro di schioppo dalla sua realizzazione politica. Silone, addirittura, ne era convinto a tal punto della sua imminente formazione che dichiarerà: "se la mia generazione non farà unita l'Europa, può dirsi veramente fallita". E Giuditta non gli sarà da meno, affermando che "numerosi sono gli aspetti essenziali per una cultura di pace in Europa", tra questi, per esempio, "il comparatismo culturale come dinamica di conoscenza e fattore di tollerante convivenza".

Contavano entrambi sulla forza della coscienza e della letteratura, aspetti che Mazzini non aveva assolutamente trascurato, anzi era stato fra i primi a parlarne - sulla scia di Goethe - d'una letteratura europea, ritenuta fondamentale per avviare il processo dell'Europa Unita.

Una provocazione? Non solo, ma anche la ferma convinzione che la letteratura non può essere liquidata a cuor leggero dalla politica, di essa anzi ne è il cuore e la coscienza. Se la politica è la scienza architetto, organizzatrice e coordinatrice delle azioni umane, e non un'ispiratrice di affari, la letteratura è l'educatrice per

eccellenza, la disciplina a cui spetta il compito di formare la nuova coscienza dei cittadini europei.

Obiettivo comune ai tre è stato sempre quello di costruire un'Europa Unita nella comunione delle coscienze e dei popoli prima ancora che delle istituzioni e degli stati; con la salda convinzione che essa sarebbe “un'inutile forzata unione istituzionale se... la cittadinanza non potesse partecipare al suo progetto”. Scrive Giuditta che “l'affermarsi del progetto di unificazione della cultura per la pace non ha oggi tanto bisogno di leggi supernazionali e di contratti internazionali in Europa. Ha bisogno innanzitutto di virtù europee tipiche, come il coraggio, il disinteresse, la fantasia, l'amore, contro la corrente dell'egoismo trionfante, perché la coscienza pregnante di un obiettivo unitario diventi in effetti storia, dato il predominare delle innumerevoli incertezze per una chiarificazione globale”.

È a questi pensatori e alla loro opera che questo secondo convegno dell'Associazione Santa Maria la Vite - Giuditta Podestà rivolge ora la propria attenzione e meditazione, quando il progetto dell'Unione Europea sembra votato alla decadenza e al declino; ma anche in un momento in cui temi quali “la coscienza come motore delle azioni umane” o il “comparatismo”, possono ancora ispirarci l'impegno a resistere e riaccendere, per dirla alla Montale:

la scintilla che dice

tutto comincia quando tutto pare

incarbonirsi”.

Giuseppe Leone

Giuditta Podestà, Ignazio Silone e Giuseppe Mazzini - Per una letteratura europea

Benvenuti a questo convegno che oserei subito definire con le carte in regola, con tanto di causa occasionale e latente a un tempo. La causa occasionale, sotto gli occhi di tutti, è la drammatica crisi politica, economica, istituzionale e sociale che sta vivendo in questo momento l'Europa. La causa latente è invece relativa alla storia più recente di questo ex convento Santa Maria la Vite, monumento del XIII secolo.

Qui, proprio in questa sala della conchiglia, dove oggi siamo riuniti, per vent'anni, dal 1983 al 2003, Giuditta Podestà, proprietaria del convento nonché critico letterario e docente di letteratura comparata e presidente del Ceislo (Centro internazionale di studi lombardi) fondato a Londra, con sede operativa nel convento, ha tenuto convegni con studiosi di tutto il mondo, sempre nel segno del comparatismo come dinamica di una cultura di pace e fattore di tollerante convivenza.

Un'esperienza, questa, che non si è ancora conclusa, che è proseguita anche dopo la morte di Giuditta, avvenuta il 25 ottobre 2005, grazie all'associazione Santa Maria la Vite - Giuditta Podestà, fondata l'anno dopo dal fratello Giuseppe "per ricordare la professoressa, per non disperdere i lunghi anni di attività del Ceislo, da lei animati con la sua infaticabile e geniale capacità di attrarre operatori culturali, docenti, studenti, da ogni parte del mondo su progetti di ricerca e di cultura di alto livello europeistico e comparatistico".

Ma grazie anche all'associazione culturale *Il Melabò* nel frattempo insediatasi all'interno dell'ex convento; al dipartimento di filosofia dell'Università di Genova; all'associazione Filosofica Ligure; l'associazione Santa Maria la Vite. Giuditta Podestà ha prodotto ben altri quattro convegni, compreso questo, nonché la pubblicazione di un saggio dal titolo *L'ottimismo della conchiglia. Il pensiero e l'opera di Giuditta Podestà, fra comparatismo e europeismo*, un volume da me curato e scritto a più mani perlopiù da scrittori che furono amici della professoressa.

E veniamo al convegno di oggi che s'intitola *Europeanda*, un titolo che potrebbe, a dir poco, sembrare persino stravagante, se si pensa che è una parola fragile, e così nuova, che un poeta come Ungaretti avrebbe chiamato *foglia appena nata*, oppure *parola tremante* in questi giorni bui e così tanto critici per un continente che sembra ormai avviato verso il suo declino politico e culturale insieme.

Da capitale mondiale della cultura quale è stato per millenni, sembra oggi ridotto a provincia, se si tiene conto che già a partire dal '900 da Parigi o da Londra non

giungono più notizie di nuove correnti o mode che riguardino la scienza, la filosofia, le lettere, l'arte o la cultura in generale.

Questa decadenza, ormai sotto gli occhi di tutti, è anche documentata e documentabile: due guerre mondiali perdute dopo essere state provocate e combattute nel cuore del civilissimo vecchio continente, una dietro l'altra, che ne hanno certificato, da una parte, la sua fine, dall'altra, la nascita di altre potenze che hanno guidato e retto le sorti del mondo, dettando nuove mode e nuove direttive.

Tuttavia, nonostante questo impoverimento politico, nonostante agli orizzonti dell'Europa odierna le nuvole appaiano sempre più nere, non sono pochi i segnali che incoraggiano verso tentativi di rinascita: il conferimento a Oslo del Premio Nobel per la pace (da sessant'anni l'Europa non è impegnata in grossi conflitti) e le proposte di François Hollande, durante la sua campagna elettorale in Francia, candidato all'Eliseo, sulla necessità di unificare l'Europa attraverso una Federazione di Stati; e oltre a questi, le speranze che seminano non pochi intellettuali, tra cui Ignazio Silone e Giuditta Podestà.

Europeanda, allora, è un'esortazione a fare l'Europa Unita, ma anche un imperativo categorico quale è nei voti e nell'opera dei due autori appena citati.

Silone, nato a Pescina dei Marsi il 1° maggio 1900, morto a Ginevra il 22 agosto 1978, scrittore e saggista dopo essere stato un uomo politico di primissimo piano nelle file del Partito Comunista Italiano negli anni Venti e membro delegato, assieme a Palmiro Togliatti, del Komintern con sede a Mosca. La Podestà nata a Milano il 6 febbraio 1921 in parto gemellare con Giuseppe, morta a Genova il 25 ottobre 2005, docente di letteratura comparata e dirigente di istituti italiani di cultura in molti Paesi europei ed extra.

Entrambi hanno riletto Mazzini. Silone, già nel lontano 1939, scriveva un saggio dal titolo *Nuovo incontro con Giuseppe Mazzini*, dove rileggeva gli scritti politici del pensatore genovese con piglio machiavelliano, cioè, cercando di desumere atteggiamenti e proposte che potrebbero essere ancora imitati, analizzando quei punti che secondo lui hanno ancora validità nel presente. Li studia, non pensando mai che essi possano rappresentare la panacea di tutti i mali del presente, ma con l'idea che "l'efficacia del suo insegnamento non si sia affatto esaurito".

Silone, in passato, si era poco interessato a Mazzini, perché aveva trovato nei suoi pensieri e nelle sue azioni molto interesse verso gli aspetti spirituali ma scarsa attenzione verso ciò che attiene alla socialità. E scarsi accenni gli aveva riservato anche nel suo dialogo storico *La scuola dei dittatori*. Vi ritorna, si diceva, nel '39, forte ormai di quanto aveva sostenuto nella *Scuola*, salutata in America, quella che conservava ancora governi democratici, come novello *Principe*. E Silone poteva rimanere colpito da queste sentenze: "la libertà non deve essere intesa come un dono gratuito degli altri; la nazione è un prodotto della storia e come tale è soggetta a trasformazioni; la vitalità dei popoli non si esaurisce nelle ristrette frontiere dello Stato Nazionale, la federazione europea è una necessità della nostra epoca; il benessere dei popoli va assicurato nel rispetto della libertà politica e della emancipazione sociale." Significative le ultime parole: "Quale sorte avranno questi fermenti mazziniani nella crisi del mondo moderno? Quale sorte nella stessa Italia? È

difficile dire. Il Mazzini è uno dei nostri antenati, ma non il solo. In fin dei conti, il nostro avvenire dipende da noi stessi.”

L'Europa Unita, alla quale aspirava Silone, si sarebbe potuta e dovuta fare non in nome di dogmi e di leggi superiori, ma della coscienza individuale dentro cui passano i valori del socialismo, non del socialismo marxista, ma del socialismo libertario, quello che lo scrittore abruzzese ha elaborato e descritto nel saggio *Il Terzo Fronte*, appunto una terza via di socialismo equidistante dal socialismo di stampo sovietico come dalla socialdemocrazia tedesca, una terza via che riprende la tradizione del socialismo umanitario di Proudhon o di un Saint Simon.

Quanto a Giuditta, va detto che lei si sofferma su un Mazzini che discute di letteratura e sulla sua importanza. È risaputo quanto il pensatore genovese, in uno dei suoi tanti scritti politici, ispirandosi alle parole del genio di Goethe che sognava l'aurora d'una letteratura europea, sentisse dentro di sé l'urgenza di una letteratura che non fosse solo italiana, o francese, o spagnola, ma patrimonio di tutte queste nazioni insieme. Era la letteratura utile ai tempi nuovi, attraversati ovunque da venti di libertà, non meno novatori e impetuosi da questi che sente ora Giuditta al cospetto dell'Europa Unita.

Anche la studiosa, come Mazzini, rilancia l'idea che l'arte non possa avere per oggetto il vero “se la letteratura non vi s'inviscera nella vita civile e politica delle nazioni”. Quello che scrive Mazzini, a proposito delle lettere italiane del passato, ricordando come esse si fossero “immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni”, e come i letterati “fossero avvezzi a considerar l'arte loro, più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini”; o com'essi, ancora, non guardassero “alla sostanza delle cose ma alle forme”, trova ampia eco nelle riflessioni di Giuditta intorno alla corrente del realismo in Italia, una cultura mai a pieno servizio, a causa, si disse già, del vuoto etico e spirituale di cui sono state spesso vittime le nostre lettere.

Ma c'è un aspetto, soprattutto, che colpisce negli scritti e nell'opera dei due intellettuali: è il loro rapporto con i giovani, speranza della nuova Europa e della sua nuova letteratura. Se Mazzini, rivolgendosi a loro, scrive: “Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore, dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del genio”. Non meno incisivamente cerca di coinvolgerli Giuditta, istituendo nella sede del Ceislo, per loro che giungono da ogni parte del mondo, convegni, gemellaggi, incontri e seminari.

E sarà proprio questo suo sguardo costante all'Europa dei popoli prima ancora che a quella degli stati, alle coscienze prima che alle istituzioni, che rende la Podestà così vicina a Silone, anch'egli europeista, convinto che “l'attuale sistema degli stati nazionali costituisce un anacronismo, rispetto allo sviluppo economico e sociale del mondo moderno [...] e che la federazione europea è una necessità della nostra epoca”. Né Silone è poi così distante da Giuditta, se anch'egli lamenta la morte del realismo nella letteratura italiana, individuandola in una deformazione tipica della nostra società, che è la vecchia malattia della retorica.

Un limite che, secondo lui, ha impedito alla nostra letteratura di essere popolare e ha fatto fallire persino realisti come Moravia, la cui arte, con la pretesa di affrancarsi da questo retaggio finì per diventare pura, e si dissolse ancora una volta nel tecnicismo e nell'estetismo. Difetto su cui insiste anche Gadda scrivendo che: "l'italiano non pensa ma parla e straparla,, meno o più dannunzianamente; ogni problema è rimandato, irrisolto stravolto [...]; le parole disfano i fatti; e ne consegue il disfacimento della realtà, della coscienza, della cultura, della società. [...]. Le parole non bastano a sdraiarsi nel comodo letto della vanità ciarliera, è come farsi smidollare da una cupa e sonnolenta meretrice".

Due intellettuali, allora, Silone e la Podestà, di respiro europeo e mondiale, che hanno messo in grande evidenza, accanto a molte altre incongruenze, i mali vecchi e nuovi della letteratura italiana, che da sempre hanno impedito un rapporto di solidarietà e collaborazione fra letterati e popolo: il primo, sostenendo la grande importanza della nozione di coscienza come motore delle azioni umane; la seconda, proponendo lo studio delle letterature comparate, al posto della semplice letteratura nazionale. Il tutto a sostegno di un'idea universale quale base da cui partire per far trionfare la pace e la democrazia fra i popoli europei, e non solo.

II

Emanuele Banfi

Lingue d'Europa: singole individualità, patrimonio comune

0. L'analisi di una carta geolinguistica dell'Europa contemporanea – seguendo i parametri adottati da Décsy (1973) e ripresi da Harmann (1975) e da Banfi/Grandi (2003) - fa emergere due dati significativi che, pur nella loro dimensione legata all'immediata sincronia, obbligano il ricercatore di questioni linguistiche del vecchio continente a rintracciare gli essenziali, sottesi punti di riferimento linguistici e a tenere conto delle conseguenti coordinate storiche che permettono un orientamento (abbastanza) sicuro entro una materia oggettivamente molto complessa.

Tali dati sono:

- i) da un lato, la grande frammentazione linguistica del continente: l'Europa conta attualmente ben sessantatré lingue "statutarie", riconosciute cioè dalle Costituzioni di singoli Stati europei. A tali lingue va aggiunto - e il loro numero è piuttosto controverso, in quanto condizionato da ottiche politiche, culturali quando non, in certi casi, religiose - un altro contingente di lingue definite da Metzeltin (1993: 70-71) come "non statutarie".
- ii) dall'altro, la comunque vistosa "omogeneità" propria dei segmenti linguistici formanti il quadro europeo: infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, le lingue parlate in Europa dipendono dall'unica, grande famiglia linguistica indo-europea; mentre, e solo in misura limitata, sono presenti nel panorama linguistico del nostro continente "isole linguistiche" non-indoeuropee.

Le elenco di seguito rispettando un'ideale scansione cronologica che tiene conto della "anzianità" della loro presenza sulla scena della storia: innanzi tutto il basco (per cui rinvio a Saltarelli *et al.* (1988) e a Manzelli (1993a: 481-490)), relitto di un'Europa antichissima precedente il processo di indo-europeizzazione del continente europeo; quindi, le lingue ugrofinniche (o uraliche (per il cui quadro generale, ottimi sono Sinor (1988) e Hajdú (1992)): il finnico (ampiamente trattato da Hakulinen (1960); Décsy (1965); Karlsson (1992)), l'estone (per la cui descrizione rinvio a Dini (1991) e a Dini (1993)), il lappone, l'ungherese (per cui, oltre al classico Ruzicska (1963), rinvio a Tempesti (1969), a Klaniczay (1983), ad Abondolo (1992) e a Manzelli (1993b)), il carelio, l'ostiaco, il mansi o vògulo, l'igrico, il voto, il livone,

il vepso, il mordvino, il mari/ceremisso, il votiaco/udmurtico, il komi/siriano; infine, il samoiedo; quindi, l'unica lingua semitica d'Europa, il maltese (ben descritto da Aquilina (1965) e da Hetzron (1992: 412-417)), varietà maghrebina impiantata nell'isola mediterranea a partire dal sec. VII, poi fortemente sicilianizzata/italianizzata e, infine, sottoposta ad un forte influsso inglese. Lo statuto di un'altra lingua originariamente semitica e poi profondamente germanizzata, lo yiddish richiede, ovviamente, un discorso a parte e rinvio senz'altro al bel lavoro di Baumgarten (1992); quindi, una lingua altaica di grande prestigio, il turco (lingua diffusa, attualmente, oltre che entro i confini dello Stato turco e della Repubblica turco-cipriota, anche nella moderna Germania, ove il turco - ampiamente trattato da Poppe (1965) e da Bombaci (1969) e nei saggi raccolti da Hazai (1990) e da Comrie (1992) - è la prima lingua parlata dopo il tedesco. A queste lingue vanno aggiunte, entro i confini della Confederazione degli Stati Indipendenti, forti minoranze paleosiberiane e una curiosa lingua mongola, il calmuco di cui ha trattato in modo puntuale Manzelli (1993c: 544-547 e 571-573).

1. Ai due dati cui si è accennato - vistosi in quanto strutturali - ne va aggiunto un altro, non meno importante: ovvero che, se si eccettuano alcuni aspetti marginali, l'attuale quadro linguistico europeo appariva definito, per ciò che si riferisce alla distribuzione geografica dei gruppi linguistici, già alla fine del I millennio della nostra era, quando, cioè, le forti ondate dei movimenti migratori (da Nord-Est verso Sud-Ovest) di genti germaniche, slave e ugrico-altaiche si erano, in larga misura, concluse, come esposto da Banfi (1993a: 7-35) e da Hagège (1995).

Marginalmente ricorderò come l'unico grande movimento immigratorio da Sud verso Nord, avvenuto nella seconda metà del I millennio, si riferisce alla componente araba che creò, tra i secc. VII-XIV, il potente adstrato semitico della penisola iberica, di Malta e della Sicilia pre-normanna. La fortuna di tale adstrato è stata diversa nelle singole aree di insediamento: in Sicilia la dominazione araba durò fino al sec. XII, ossia fino alla conquista normanna, con conseguenze linguistiche ben descritte da Pellegrini (1972) e da Caracausi (1983); nella penisola iberica il ruolo di tale adstrato durò fino al 1492; a Malta, esso non è mai venuta meno.

Si tenga poi presente che l'ultima grande ondata di genti non-indeuropee entro i confini dell'Europa è rappresentata dalla componente turca entro i territori della Grecia storica e della penisola balcanica: evento talmente decisivo, avvenuto tra i secc. XIII-XIV, da avere condizionato in modo peculiare, come discusso da Banfi (1993c: 381-384), la vicenda storico-linguistica del Sud-Est europeo.

Gli attuali flussi immigratorii verso i Paesi dell'Europa economicamente 'forte' e formati da genti provenienti, in massima parte, da aree geolinguistiche non indo-europee (semitiche, nilo-sahariane, tamil, indo-pacifiche, ecc.) aprono un nuovo capitolo nella storia linguistica del nostro continente: un capitolo che è un banco di prova della capacità del vecchio continente di accogliere e di interagire, in termini di civiltà, di maturità culturale e politica, con emergenze di dimensione planetaria.

2. L'attuale quadro dell'Europa linguistica è quindi l'esito di complesse stratificazioni (etniche e linguistiche), per la cui comprensione occorre considerare, a mio vedere, cinque elementi essenziali che di seguito elenco in forma di sommario:

- in primo luogo i rapporti, nel quadro dell'eredità tardo-antica, tra la componente greca e quella latina: più in particolare, le conseguenze della diversità delle due componenti nel processo di polarizzazione delle future strutture politico-culturali europee nel momento in cui si andavano formando, in età alto-medievale, le loro diverse identità;

- in secondo luogo, la forza peculiare dei due "motori" dell'Europa linguistica all'altezza dell'alto- e del basso-medioevo: un motore definibile come "romano-germanico", rivolto verso la cultura latina, contrapposto a un motore etichettabile come "greco-slavo", orientato verso la cultura greco-bizantina. I due "motori" determinarono una forte bipolarizzazione tra le due parti d'Europa, soprattutto dopo il Grande Scisma del 1054 che oppose Roma (e il mondo germanico su di essa gravitante) a Costantinopoli;

- in terzo luogo, nella transizione tra medioevo ed età moderna, i diversi caratteri (e le diverse funzioni) del fenomeno 'città' nell'Europa occidentale rispetto a quelli del parallelo fenomeno nell'Europa orientale: la storia delle città d'Europa, gerarchicamente distribuite all'interno di precise aree di riferimento, chiarisce molto, nelle peculiarità che caratterizzano singoli poli urbani, i destini (anche linguistici) di significativi segmenti del continente;

- in quarto luogo, in età moderna, l'azione congiunta di politiche culturali e religiose nei processi di normazione e di standardizzazione di singole lingue;

- in quinto luogo, in età moderna e contemporanea, l'azione di diverse politiche linguistiche che hanno determinato, in modo originale in singoli Stati nazionali, i rapporti tra le lingue e le conseguenze di tali rapporti nella definizione del quadro attuale (funzione delle grandi lingue di cultura; loro rapporti con le lingue minoritarie; conflitti tra le lingue per il primato in Europa e nel mondo).

2.1. Fino ai secc. VI-VII, l'Europa alto-medievale era caratterizzata, pur nella diversità etnico-culturale delle sue componenti, da un quadro ampiamente omogeneo: vi agiva un'unica, grande forza polarizzatrice rappresentata dalla comune eredità della tradizione imperiale romana intesa nella sua duplice veste, occidentale (romano-germanica) ed orientale (greco-bizantina).

Si trattava naturalmente di una eredità che tendeva via via a perdere il rapporto - ancora per altro forte e privilegiato nel tardo-antico - con i fondamentali punti di riferimento della cultura classica; sul piano linguistico, tale eredità tendeva ad allentare i legami con i modelli imposti dalle grandi centrali normalizzatrici rappresentate, rispettivamente, per l'Occidente, dai modelli del latino classico e, per l'Oriente, da quelli della tradizione del greco della koiné ellenistico-romana. Tale

situazione è stata magistralmente descritta da Tagliavini (1982) e, per quanto si riferisce all'eredità greco-ellenistica e greco-bizantina, da Hiersche (1970) e infine riconsiderata, alla luce di nuovi dati documentali, da Banfi (1993c).

L'Europa linguistica alto-medievale quindi, nel periodo in cui si andavano formando i volgari romanzi e germanici, aveva due sole grandi lingue di cultura, il latino e il greco: due lingue che, a partire dall'età imperiale, avevano sviluppato significativi tratti tipologici comuni, come mostrato da Kramer (1983: 115-131; Kramer 1985: 121-209) e da Banfi (1992). Greco e latino, infatti, pur utilizzando "materiali" diversi (a livello fonologico e morfo-sintattico), avevano raggiunto un livello di convergenza tipologica assai alto e costituivano la base per una koiné culturale che legava, in modo saldo, tutta l'Europa cristiana. Tale koiné culturale aveva, quale terreno di sutura delle sue due componenti, l'area balcanica: più in particolare, nella parte meridionale dei Balcani, lungo l'asse della via Egnazia - la grande via che fu, tra il sec. IV e il sec. VII, il tramite più rapido tra Roma e Bisanzio - si correva la linea di confine linguistico-culturale (per cui si veda Banfi (1991: 117-119)) tra le due essenziali componenti del mondo tardo-antico e alto-medievale. Linea comunque debole, e infatti presto infranta - tra i secc. VI-VII - dalle ondate immigratorie degli *Sklavinoi / Sclavini*, etichetta generica sotto la quale erano indicati, rispettivamente in greco e in latino, oltre alle genti slave meridionali (Sloveni, Serbi, Croati, Bulgari, Macedoni) che via via occupavano il Sud-Est europeo giungendo fino ai territori della Grecia storica (per cui si vedano Vasmer (1941), Weithmann (1978) e Malingoudis (1981)), anche componenti non-indeuropee (turco-tatare), presto fusesi con le componenti slavo-meridionali sì da formare, come nel caso della realtà bulgara, una nuova, particolare unità linguistico-culturale. La presenza degli *Sklavinoi / Sclavini* in vaste aree del Sud-Est europeo e, segnatamente, della penisola balcanica fu il primo grande fattore di crisi e, quindi, nel tempo, di progressiva separazione tra le componenti greco-bizantina e latina/latino-germanica, con conseguenze importanti anche sul piano della definizione del quadro linguistico europeo medievale e moderno.

Si consideri, a questo proposito, un episodio cruciale, dal quale dipesero le sorti dell'Europa culturale e linguistica: il riferimento è alla politica religiosa (e linguistica) di Bisanzio nei confronti dell'intera compagine slava.

Negli anni Ottanta del sec. IX, su richiesta bizantino-imperiale, i due fratelli Costantino-Cirillo e Metodio, esponenti della cultura greco-slava di Thessaloniki, la seconda città dell'impero d'Oriente (città che, da greca, era ormai diventata, dal sec. VII, città biculturale e bilingue, greco-slava), avviarono la campagna di evangelizzazione del mondo slavo (per cui rinvio a Shenker 1980 e a Picchio 1991). Per compiere tale impresa i due fratelli si servirono di un forte strumento linguistico: non solo inventarono, su modello greco, un alfabeto - l'alfabeto glagolitico, ancora oggi in uso in alcune chiese croate dell'Istria, base dell'alfabeto cirillico - che potesse servire quale strumento per la formazione di una *scripta* slava (in una fase in cui le lingue slave erano, tra l'altro, relativamente poco differenziate al loro interno) ma, soprattutto, crearono, a tavolino, una lingua, sostanzialmente artificiale, che potesse valere quale elemento di identità, per la grande compagine del mondo slavo.

Ai due fratelli tessalonicensi si deve, infatti, la codificazione del paleoslavo (o slavo ecclesiastico, o antico bulgaro), sistema linguistico basato sulla varietà del dialetto slavo-macedone parlato dagli Slavi meridionali tessalonicensi e fortemente modellato, quanto a sintassi e lessico, sul greco bizantino-ecclesiastico. Cantarini (1993: 165-166) osserva:

Nella fase più propriamente medievale, lo slavo ecclesiastico è lingua comune di cultura dell'intera Slavia ortodossa, e costituisce il denominatore comune fondamentale di tale area. Esso presenta un gran numero di realizzazioni locali, che vanno dalle vere e proprie "redazioni" su base nazionale agli usi scrittorii dei singoli monasteri dove lavorano i copisti, ma svolge comunque una funzione unificatrice che, se da una parte è simile a quella propria del latino nei riguardi della cristianità occidentale, se ne differenzia proprio perché non travalica barriere etniche - come quest'ultimo -, bensì tiene coagulati dei popoli che vanno sì man mano identificandosi, ma fuoriescono da un ceppo comune il cui ricordo non è lontano.

Tale strumento, mezzo di "conversione" (leggi: "omogeneizzazione") dell'intera Slavia, fu presto utilizzato anche come lingua amministrativa da parte di singole comunità slavofone e permise, a genti fino ad allora disperse in un *continuum* linguistico-culturale legato all'oralità, di riconoscersi quali segmenti di un mondo comune.

L'azione cirillo-metodiana interessò particolarmente le genti slavo-orientali (Russi, Ucraini, Bielorussi) e meridionali (Bulgari, Macedoni, Serbi), ovvero le componenti slave orientate verso Bisanzio; mentre le altre componenti, le slavo-occidentali (Polacchi, Cechi, Slovacchi) e due componenti slavo-meridionali (Sloveni, Croati), entrarono presto nell'orbita romano-germanica e subirono, attraverso l'orientamento verso il Cristianesimo romano/romano-germanico e il conseguente influsso del latino quale lingua di cultura, un processo di progressiva occidentalizzazione, vistosamente indicato, tra l'altro, proprio dall'adozione dell'alfabeto latino (anche nella sua forma gotico-germanica), come opportunamente segnalato da Cantarini (1993: 186-192).

Nelle dispute linguistico-religiose che videro contrapposti, a quell'altezza temporale, il mondo romano-germanico e il mondo greco-bizantino, si giocò la partita della prima grande divisione interna del futuro quadro europeo: la bipolarizzazione verso un'Europa romana (e romano-germanica) e un'Europa bizantina (e greco-slava). Tale divisione sarà poi "sancita" dal già menzionato Grande Scisma del 1054 che, nel contrapporre ideologicamente le due Chiese cristiane, la romana (cattolica) e la costantinopolitana (ortodossa) e i due modelli imperiali (romano-germanico vs. greco-bizantino), contribuirà ad accrescere ancor più il solco tra le due Europe.

2.2. A partire dal sec. X l'Europa linguistica aveva quindi tre grandi lingue veicolari: il latino, il greco, il paleoslavo. Ognuna di tali lingue, espressioni di culture nate da una matrice comune e poi via via distanziantisi/distanziatesi, rappresenta la chiave per interpretare la storia linguistica del nostro continente: quasi che ognuna delle tre lingue avesse in sé un peculiare patrimonio genetico, destinato a determinare, in modo originale, il futuro delle lingue d'Europa.

In età alto-medioevale, dalla matrice latina - nella dialettica tra la sua *facies* dotta e quella volgare - si erano già sviluppati i nuclei essenziali delle future lingue romanze. Le prime testimonianze di tutte le tradizioni romanze, distribuite dalla penisola iberica (culla del diasistema iberoromanzo) alla penisola italiana (culla del diasistema italo-romanzo) a quella balcanica (culla dei sistemi romeni e dalmatici), risultano documentate proprio nell'alto-medioevo: inizialmente, in glosse sparse qua e là in testi latino-medievali; poi in testi pratico-giuridici, spesso di contenuto notarile, come è il caso dei celebri bilingui "Giuramenti di Strasburgo" (843) o degli altrettanto celebri "Placiti capuani" (961): atti di nascita, i primi, di un sistema gallo-romanzo (una prima forma di francese medievale, ricca di elementi pittavini, piccardi e perfino occitanici) e di un sistema germanico (una varietà renana); i secondi, se non dell'italiano (per questo occorrerà attendere testimonianze toscane) certamente di un sistema italo-romanzo di area campana e ben distinto dal latino. Solo più tardi, si avranno testimonianze tradite da testi volgari di carattere religioso. La diglossia "latino" vs. "volgari romanzi" era, in quella fase temporale, strettamente a vantaggio del latino il cui prestigio e il cui peso erano comprensibilmente assai saldi.

La diglossia tra "latino" e "volgari" non riguardava però, a quella altezza temporale, il solo ambito romanzo: la matrice latina influenzò infatti, oltre che i sistemi protoromanzi, anche quelli germanici e, in parte, anche quelli slavoccidentali e meridionali (nel caso, a questo proposito, delle uniche due lingue slave meridionali aperte ad influssi romanzi: lo sloveno e il croato). Nella fase cruciale della loro formazione, tutte le lingue germaniche (continentali ed insulari, anche le lingue nordiche; come già era stato, in parte, secoli prima, per lo stesso gotico), e, in parte, anche quelle slavoccidentali, devono al latino elementi essenziali: non solo nel lessico (prestiti, calchi semantici relativi soprattutto ai domini alti/formali) ma anche nella definizione delle matrici sintattiche: come dimostra, in modo palese, la storia linguistica dell'antico alto tedesco e del suo illustre discendente, il tedesco moderno, per cui rinvio a Albano Leoni/Morlicchio (1989) e a Bosco Coletsos (1989).

2.3. Completamente diversa appare la situazione dell'ambiente greco: mentre dall'eredità latina nacquero e si differenziarono numerosi e vivaci sistemi romanzi (e, per influsso indiretto, il latino influenzò profondamente anche i sistemi germanici, slavoccidentali e due sistemi slavomeridionali: lo sloveno e il croato), l'eredità del greco "passò", invece, ad un unico erede. Il greco non ha dato origine a "lingue" neogreche: tranne il greco moderno - erede naturale ma figlio unico di tanto padre - non esistono, né sono mai esistiti, sistemi neogreci paragonabili, per importanza e funzione, al ruolo giocato nei destini dell'Europa, dai sistemi romanzi o dai sistemi germanici.

Confrontando il peso avuto da latino e greco nella storia linguistica europea, non va dimenticato che, in tutto l'Occidente, il latino assunse presto caratteri formali che lo resero "autonomo" rispetto alla sua *facies* classica: il latino assunse il ruolo di strumento di comunicazione internazionale e, quindi, contribuì in modo straordinario a rendere coese genti di culture e lingue diverse (romanze, germaniche, slave occidentali). Nulla di ciò avvenne, invece, per il greco: certamente il greco servì da

forte modello nel processo di definizione e di formazione di altre lingue (in particolare delle lingue slave meridionali e orientali; ma anche dell'armeno); ma, malgrado ciò, il greco non svolse mai le funzioni, in età medievale, di lingua internazionale e non uscì mai - come discusso da Banfi (1993c: 373) - al di fuori dei confini dell'ambito bizantino (o bizantino-slavo).

Alla base di tale situazione, certamente curiosa, sono da considerare le diverse modalità con cui “si posero”, linguisticamente e culturalmente, nei confronti degli “altri”, l’ambiente romano (e romano-germanico) e l’ambiente greco (e greco-bizantino): in altre parole, alla base di tale fenomeno stanno due diverse politiche linguistiche, due modelli di politica delle lingue. Il modello romano (ereditato poi anche dall’ambiente romano-germanico) stabiliva precise politiche di carattere integratorio nei confronti dei popoli con cui entrava in relazione: centrale era, nel modello romano, la volontà di “segnare”, ideologicamente e culturalmente, le genti con cui entrava in rapporto. Di contro, nel modello greco, dominava piuttosto l’intenzione di “marcare”, con la eccezionalità della propria tradizione, le distanze tra la grecità e gli “altri”. Il greco fu, almeno fino al sec. VII, nel Mediterraneo orientale e nell’Italia bizantina, la principale lingua dei rapporti culturali, religiosi, economici; eppure anche in quell’area dove più intensa fu la sua presenza, non riuscì mai a svilupparsi, nel corso dell’alto medioevo, alcun sistema neogreco, sorto dall’incontro e dalla interazione tra le lingue locali e il greco. Del resto, anche nel caso dei rapporti tra il greco e le lingue slave, si osserva una analoga situazione: il greco ha certamente “formato” le lingue slave (orientali; e, in parte, anche quelle meridionali: serbo, bulgaro, macedone) ma non ha mai stabilito, nei loro confronti, rapporti gerarchici tali da averne decretato, non dico l’estinzione, ma nemmeno la fusione in un’unità nuova, (neo)greco-slava, appunto. Si può infatti parlare di una cultura greco-slava, ma non di una lingua (neo)greco-slava.

La “chiusura” (o, per dirla in termini diversi, la “sterilità”) del mondo greco è dovuta, a mio vedere, a due fattori principali:

- da un lato, la forte ideologizzazione della lingua (letteraria ed ecclesiastica) da parte degli esponenti della cultura greco-bizantina: i dotti bizantini, come ampiamente illustrato da Beck (1981), consideravano infatti la loro lingua come un oggetto sacro, una istituzione intangibile, da non “contaminare” nel commercio con “gli altri”;

dall'altro, e del tutto coerentemente con il primo fattore, la scarsa attenzione (quando non l’aperto disprezzo) dei dotti bizantini nei confronti della lingua parlata, del greco di tutti i giorni (e di molti luoghi), considerato figlio indegno della grecità classica.

Va detto che la contrapposizione tra lingua dotta e lingua popolare si pose per la prima volta in modo netto solo alla fine del primo millennio, quando apparvero i primi testi caratterizzati da tratti antinormativi in quanto redatti coscientemente secondo scelte linguistiche aderenti alla lingua greca di tutti i giorni. La “transizione” fu accelerata da vari fattori, e, in particolare, dalla ascesa di *homines novi* alla guida dell'impero d'Oriente e dall'imitazione del modello occidentale ove la separazione tra latino e lingue romanze era già avanzata.

L'aperta condanna del greco parlato acuì il divario tra i due poli della diglossia greco-bizantina. I dotti non riconoscevano la dignità del necessariamente più vitale dei due, quello basso, legato al parlato; ne decretarono anzi l'isolamento e lo costrinsero ad una vita clandestina e subordinata. Con conseguenze gravissime per l'evoluzione socio-culturale della greco-medievale e anche di quella neogreca: infatti quest'ultima, con enorme ritardo nella vicenda linguistica europea, e solo dal 1976, ha accolto formalmente uno strumento linguistico davvero "moderno", la *dimotiki glòssa*, strumento ben distanziato, cioè, dai modelli del greco bizantino e medievale.

Va infine ricordato come tale atteggiamento conservatore (anche) in fatto di questioni linguistiche "migrò" poi da Bisanzio, attraverso il forte colore ideologico proprio della tradizione religiosa ortodossa, anche negli ambienti slavi orientati verso la cultura bizantina: ove, esattamente come nel caso dell'ambiente greco, l'emancipazione dei singoli volgari rispetto al paleoslavo fu assai lento. Esempio, a questo proposito è il percorso seguito dalla lingua russa, come chiaramente illustrato da Cantarini (1993: 168-174).

3. Si è detto che la grande *machina* dell'Europa linguistica, in età basso-medioevale, era quindi "mossa" dalla forza di due "motori": quello romano-germanico e quello bizantino-slavo.

Ma erano due "motori" funzionanti a velocità diverse in ragione della diversa eredità che loro era connessa e in forza delle dinamiche che la avevano determinata. Inoltre, erano motori che segnarono, nell'enfatizzarsi della separatezza tra le due Europe, l'Occidentale e l'Orientale, i futuri destini, culturali, politici, linguistici dell'intero continente.

3.1. L'Occidente europeo, nei secoli centrali del basso medioevo, fu un vivace laboratorio in cui si formarono le identità delle future nazioni, nell'intreccio tra tensioni politiche, religiose, linguistiche: l'Europa delle cattedrali, delle realtà politiche locali (comuni, signorie, regni, ducati, granducati) e dei grandi disegni imperiali sovranazionali fu promossa da nuovi soggetti (mercanti, artigiani, banchieri; chierici; letterati) sempre più consapevoli, dal punto di vista linguistico, della forza e dei diritti dei volgari; fu, quella, l'Europa che vide svilupparsi (con ritmi completamente nuovi rispetto al passato) importanti poli urbani capillarmente, quasi ovunque; fu, quella, l'Europa che investì negli *Studia*, le prime Università, e che, sul piano linguistico, grazie all'emergere di significativi *exempla* letterari, vide crescere, diversamente nelle diverse sue aree, in modo diretto o indiretto, la questione dei rapporti tra il latino, la grande lingua di cultura, e singoli volgari: romanzi, germanici, slavo-occidentali. La dignità dei volgari fu collocata progressivamente al centro delle discussioni dei dotti in Francia, in Spagna, in Italia, in Germania, in Inghilterra e fu, questo, il segno tangibile della vitalità e della capacità di interagire, da parte dei gruppi intellettuali dell'embrionale Europa, con le dinamiche della storia.

3.2. Di contro, l'Oriente europeo, dominato dall'ambiente bizantino-slavo, entrò, proprio in età basso-medioevale, in una fase di marcata involuzione.

Isolato rispetto ai percorsi della vicenda storica occidentale, sottoposto a pressioni drammatiche che ne sconvolsero, in parte, la stessa componente etnico-linguistica (l'invasione dei Turchi, giunti fino nel cuore dei Balcani, dove domineranno in buona misura fino all'inizio del secolo XX; l'invasione dei Tattari nelle steppe di Russia e la conseguente "asiatizzazione" dell'ambiente russo), l'Oriente europeo perse rapidamente caratteri europei e acquisì, piuttosto, peculiarità "asiatiche", ben visibili nell'impianto di alcune città dell'Oriente europeo: tra le altre, Kiev e la stessa Costantinopoli, ormai post-bizantina.

4. Dinamismo, quindi, dell'Occidente europeo contrapposto a conservatorismo dell'Oriente europeo: tale è l'eredità che accompagna le due parti dell'Europa nel momento del loro ingresso nell'età moderna. Sul piano linguistico, osservando parallelamente le vicende linguistiche dell'Europa occidentale, si riscontra, in tutte, anche in quelle più marginali, una decisa tensione verso l'affrancamento della "lingua dei più" rispetto al latino, potente "lingua-tetto" dell'Occidente europeo: in Francia, in Spagna, in Italia, in Inghilterra, in Germania. Sul concetto di "lingua-tetto" rinvio alle fondamentali riflessioni di Kloss (1975).

4.1. I volgari - lingue a pieno titolo – presero via via piede e vennero utilizzati progressivamente in sempre maggiori domini comunicativi: dagli usi letterari (spesso con esiti del tutto maturi: come è il caso del francese antico, del catalano, dell'antico alto tedesco e, ovviamente, del fiorentino - non ancora "italiano" -, forte comunque già del prodigio delle "Tre Corone") a quelli amministrativi, giuridici, alla scrittura scientifico-filosofica e, infine, alla scrittura religiosa.

Il cammino emancipatorio non fu evidentemente né omogeneo né si realizzò parallelamente in tutte le tradizioni: alcune furono più precoci (come avvenne in Francia, in Catalogna, in Italia), altre più lente. Unica tuttavia fu tuttora la linea di tendenza destinata a limitare progressivamente l'uso del latino e ad estendere a campi sempre più vasti i volgari, romanzi, germanici, slavo-occidentali.

4.2. Il quadro linguistico andò progressivamente "laicizzandosi" e ciò grazie all'azione congiunta di tre fattori:

- in alcune realtà (Francia, Inghilterra, Spagna, ad es.) la laicizzazione fu promossa dalla politica linguistica espressa dai centri di potere (le Corti, le Amministrazioni), sostenuta dalle Accademie;

- in altre situazioni (Germania, Inghilterra, Svezia, Ungheria, ad es.), il clima del dibattito dottrinale connesso con la Riforma raccordò il nuovo impegno ideologico-religioso con il rinnovamento linguistico;

- infine (dapprima nell'Europa germanica ma, poi, più generalmente, ovunque) i processi di formazione di norme linguistiche standard e la fissazione di regole ortografiche comuni furono facilitati dall'invenzione (e dalla diffusione) della stampa, programmaticamente ostile alla polimorfia degli usi scritti municipali.

4.3. Nei Paesi investiti dalla rivoluzione di pensiero e di costume imposta dalla Riforma protestante i tre fattori sopra evocati agirono congiuntamente: in Germania, in Inghilterra e in Francia lo spirito della Riforma e l'esigenza che tutti dovessero essere posti nelle condizioni di leggere e interpretare direttamente i testi sacri, produssero una sensibile accelerazione della prima grande alfabetizzazione di massa e, conseguentemente, una crescita del livello culturale medio delle popolazioni "riformate". Ne conseguirono: una ricerca di modelli linguistici più vicini al parlato quotidiano, una conseguente semplificazione della polimorfia delle *scriptae* progressivamente "neutralizzate" all'interno di un "arci-sistema" funzionante quale strumento di mediazione e, quindi, quale prodromo dei processi di normazione. In Italia e negli altri Paesi ove la Riforma non trovò spazio le cose andarono diversamente: nell'Europa della Controriforma in forza del clima di chiusura imposto da scelte poco attente, in campo di politica linguistica, ai bisogni linguistici delle grandi masse, le fortune dei singoli volgari e il loro processo di standardizzazione subirono una sensibile battuta d'arresto. L'Italia vale, a questo proposito, quale caso esemplare: l'Italia ove la "Questione della lingua" fu essenzialmente limitata a discussioni accademiche, di matrice letteraria; e dove si dovrà attendere l'800, con Alessandro Manzoni e Graziadio Isaia Ascoli, per vedere il dibattito linguistico aprirsi ai temi più generali dell'istruzione e della crescita culturale delle masse popolari all'interno del nuovo quadro determinato dall'unificazione politica.

Nell'Oriente europeo, invece, là dove dominavano il modello greco-bizantino o la sua filiazione bizantino-slava, ovvero in Grecia e nei Paesi slavi orientati verso il mondo ortodosso, il processo di definizione di strumenti linguistici sensibili alle nuove condizioni sociali - il processo, cioè, di emancipazione dei singoli sistemi rispetto al "tetto" del greco bizantino e del paleoslavo - fu assai lento. Nella Grecia turchizzata la diglossia tra i dialetti neogreci (nessuno dei quali, tra l'altro, dotato di particolare prestigio) e i modelli linguistici fissati dalla norma del greco bizantino e ecclesiastico fu sempre più accentuata e le soluzioni proposte per superarne i limiti - anche quelle illuminate individuate da Adamantios Korais, come ampiamente mostrato da Rotolo (1965) e da Lavagni (1969) -, furono, comunque, sostanzialmente orientate a favore delle scelte dotte. La medesima osservazione può essere fatta per gli ambienti linguistici slavi ove, di fatto, solo nella Russia pietrina, a cavallo tra i secc. XVII e XVIII, si ebbero condizioni aperte allo svecchiamento della politica linguistica. Altrove, quasi dappertutto, l'emancipazione delle lingue nazionali slave rispetto al "tetto" del paleoslavo fu ritardata, quando non apertamente bloccata, come ampiamente provato da Shenker (1980).

I secc. XVII e XVIII furono poi, oltre che i periodi in cui si definì la normazione di grandi lingue europee, grazie alle Accademie appositamente costituite, anche i secoli che aprirono ad alcune lingue d'Europa le porte del mondo: all'inglese, al francese,

allo spagnolo, al portoghese, al tedesco, all'olandese nei loro commerci verso le Americhe, l'Asia, le coste dell'Africa; al russo verso l'Oriente asiatico e le regioni orientali dell'immenso impero zarista. All'interno del continente il sec. XVIII fu anche il momento della "lotta" - soprattutto tra francese, tedesco e inglese - per fungere da strumenti sovranazionali di comunicazione. All'italiano spettò ancora, come già era stato nel Rinascimento, il ruolo di lingua di cultura, letteraria e musicale.

Erano, evidentemente, "lotte tra lingue" circoscritte ai soli circoli dotti, ossia a segmenti privilegiati della popolazione europea. Tuttavia, pur se limitati a fasce ristrette della popolazione, si ebbe comunque a che fare con segnali importanti rivolti ad indicare sostanziali mutamenti nel complessivo scenario linguistico d'Europa, in relazione al mutare delle fortune politiche ed economiche di singole realtà: un caso interessante, e in parte anche paradossale, è rappresentato, alla fine del sec. XVIII, dalla politica linguistica della Rivoluzione francese che, contro il dettato rivoluzionario "egualitario", promosse una netta, durissima opposizione nei confronti delle lingue minoritarie e dei *patois* della provincia francese, a vantaggio dell'unica lingua ammessa: il francese di Parigi, quel francese che era peraltro, in quel tempo, la lingua più diffusa a livello internazionale.

Al monolinguisimo rivoluzionario tardo-settecentesco - figlio, tra l'altro, dell'idea della "lingua perfetta", coltivata dal pensiero illuminista - si contappose, nell'Ottocento e ovunque in Europa, l'ideale romantico, incentrato sul binomio lingua/nazione e favorente il sorgere di politiche orientate verso la valorizzazione delle lingue di singole, nascenti compagini nazionali. Il sec. XIX fu, infine, il periodo in cui si ebbero le prime descrizioni linguistiche scientificamente fondate, le prime grammaticografie scientifiche, le prime imprese dialettologiche e folkloriche: questo valse, in generale, per quasi tutte le lingue d'Europa e contribuì a creare il clima delle moderne politiche linguistiche europee.

5. All'avvio del secolo XX quasi tutte le attuali lingue statutarie d'Europa (con l'eccezione delle "ultima arrivate", quali il macedone e l'albanese - per cui rinvio a Demirai (1993) -, per le quali occorrerà attendere la metà del secolo) avevano raggiunto un buon livello di normazione, non necessariamente di standardizzazione, che è, di per sé, concetto legato al divenire dinamico delle lingue e che è, quindi, per definizione "concetto mobile".

A metà del secolo XX, sul terreno della "lotta" tra le lingue per il primato a livello internazionale, il francese aveva ormai perso molte posizioni, a favore dell'inglese (e dell'anglo-americano), indiscussa "chiave" che permette attualmente di comunicare ovunque (o quasi) nel mondo. Contro ogni attesa, nell'ultimo decennio del sec. XX, dopo la caduta del Muro di Berlino e il successivo collasso dei regimi comunisti, il tedesco ha ripreso il ruolo di lingua di coesione culturale per la *Mitteleuropa* e, parallelamente, le lingue dei Paesi del blocco ex-comunista, già soggette ad una forzata russificazione, hanno vissuto un processo di accelerata de-russificazione: la cosa ha interessato, oltre che le lingue baltiche, anche il moldavo, il romeno e

l'ungherese; ma, anche, molte lingue slave, tipologicamente e storicamente "sorelle" del russo, ma non sempre, per ragioni storiche facilmente comprensibili, "ben disposte" verso la maggiore e talvolta un po' ingombrante lingua slava.

Nel clima di riscoperta delle origini merita ricordare la rinascita del prussiano - per cui rinvio a Dini (1993) -, lingua baltica, dal sec. XVIII fortemente erosa dal tedesco. Il sec. XX è stato anche il momento in cui si sono rafforzati, nel caso di lingue già "condizionate" nelle loro funzioni da (talvolta) prepotenti "lingue-tetto", i tentativi di rivendicazione e di autonomia: in ambiente iberico questo è avvenuto per il catalano e il basco, due lingue da secoli coartate dal castigliano. Ma la medesima cosa vale anche per il bretone in Francia e, più in generale, per le lingue celtiche in Inghilterra e in Irlanda, sottoposte rispettivamente, per secoli, alla pressione del francese e dell'inglese, come ben descritto da Cuzzolin (1993).

Tra le lingue d'Europa a forte rischio va ricordato, anche per la gravità dei fatti che ne hanno determinato l'indebolimento, l'arretramento di yiddish e di giudeo-spagnolo, lingue che per secoli hanno avuto la funzione di sistemi di koiné per le comunità ebraiche dell'Europa centrale e del Sud-Est europeo. Ugualmente problematica è, in varie parti del continente europeo, la sorte delle parlate zingare, uniche lingue indo-iraniche d'Europa, per cui rinvio ai lavori di Soravia (1977) e di Martinez (1986).

5.1. Oggi. A mio vedere, l'Europa delle lingue deve affrontare tre grandi, essenziali nodi:

- la difesa delle identità delle singole lingue, di tutte le sue lingue, anche di quelle meno diffuse le quali sono, comunque, preziose testimonianze della sua straordinaria complessità storico-culturale;

- la promozione, nel rispetto delle scelte di singole realtà nazionali, del plurilinguismo: attraverso specifici, mirati programmi di carattere pedagogico-linguistico;

- la tutela delle lingue delle nuove minoranze linguistiche portate dai consistenti flussi migratori che hanno fatto mutare, in modo vistoso, il quadro socio-culturale di ampi segmenti del nostro continente, grazie alla presenza di comunità arabofone, tigrinofone, sinofone, turcofone o di gruppi sociali formati da parlanti tamil, wolof, berbero, ecc.

Infine: non è detto che, nel divenire della storia, qualcuna di queste lingue "immigrate", nell'interazione con lingue "stanziali", non debba profondamente contribuire alla formazione - nell'Europa del secolo XXI, e in quella dei successivi secoli - di nuovi scenari linguistici, oggi semplicemente inimmaginabili. Diamo uno sguardo alle vicende di due grandi lingue, una del passato, l'altra vivacissima: chi mai avrebbe scommesso, nei secc. V e IV a.C., sulle fortune del latino, colto nella sua fase aurorale, quando era semplicemente una (tra le tante) varietà italiche e che andava via via formandosi grazie all'apporto e all'interazione con altre lingue italiche

(l'osco, l'umbro, il falisco, ecc.), con altre lingue indo-europee (con il greco, innanzi tutto; ma anche con lingue celtiche) e anche con una lingua non indo-europea (l'etrusco)? Chi mai, agli albori del secondo millennio dell'era volgare avrebbe scommesso sul futuro del nascente inglese che, nella sua fase più antica, altro non era se una varietà germanica inserita in un ambiente celtico e che via via andava arricchendosi di elementi nordici e antico-francesi?

Riferimenti bibliografici

- *Abondolo, Daniel Mario . 1992. "Hungarian". In: W. Bright (1992), vol. II, pp. 182-187.
- *Albano Leoni, Federico/Morlicchio, Elda. 1989. *Introduzione alla linguistica tedesca*. Bologna, il Mulino.
- *Aquilina, Joseph. 1965. *Maltese*. London, The English University Press.
- *Babbi, Anna Maria *et alii* (a c. di). 1992. *Medioevo romanzo e orientale: testi e prospettive storiografiche*. Catania, Rubettino.
- *Banfi, Emanuele. 1991. *Storia linguistica del Sud-est europeo. Crisi della Romania balcanica tra alto e basso Medioevo*. Milano, Franco Angeli.
- *Banfi, Emanuele. 1992. "Diacronia linguistica romanza e romeica in età medievale: un confronto". In: A. M. Babbi *et alii* (1992), pp. 219-230.
- *Banfi, Emanuele (a c. di). 1993a. *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*. Firenze, La Nuova Italia.
- *Banfi, Emanuele. 1993b. "La trama storica dell'Europa linguistica: dalla fine del I alla fine del II millennio". In: E. Banfi (1993a), pp. 7-35.
- *Banfi, Emanuele/Grandi, Nicola. 2003. *Lingue d'Europa. Elementi di storia e di tipologia linguistica*. Roma, Carocci.
- *Banfi, Emanuele. 1993c. "La lingua greca". In: E. Banfi (1993a), pp. 353-412.
- *Beck, Hans-Georg. 1981. *Il millennio bizantino*. Roma, Salerno Editrice.
- *Baumgarten, Jean. 1992. *Lo yiddish*. Firenze, Giuntina.
- *Bombaci, Alessio. 1969. *La letteratura turca*. Firenze-Milano, Sansoni-Accademia.
- *Bosco Coletsos, Sandra. 1989. *Storia della lingua tedesca*. Milano, Garzanti.
- *Bright, William (ed.). 1992. *International Encyclopedia of Linguistics*. New York-Oxford, Oxford University Press, voll. 3.
- *Cantarini, Aldo. 1993. "Le lingue slave". In: E. Banfi (1993a), pp. 145-193.
- *Caracausi, Girolamo. 1983. *Arabismi medievali di Sicilia*. Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (Bollettino - Supplementi, n. 5).
- *Comrie, Bernard. 1992. "Turkic Languages". In: W. Bright (1992), vol. III, pp. 187-190.
- *Cuzzolin, Pierluigi. 1993. "Le lingue celtiche". In: E. Banfi (1993a), pp. 255-337.
- *Décsy, Gyula. 1965. *Einführung in die finnisch-ugrische Sprachwissenschaft*. Wiesbaden, Harrassowitz.
- *Décsy, Gyula. 1973. *Die linguistische Struktur Europas*. Wiesbaden, Harrassowitz.
- *Demiraj, Shaban. 1993. "La lingua albanese". In: E. Banfi (1993a), pp. 413-424.
- *Dini, Pietro Ugo. 1991. *L'anello baltico. Profilo delle nazioni baltiche: Lituania, Lettonia, Estonia*. Genova, Marietti.
- *Dini, Pietro Ugo. 1993. "Le lingue baltiche". In: E. Banfi (1993a), pp. 197-254.
- *Fodor, István/Hagège, Claude (dir.). 1983-1990. *La réforme des langues. Histoire et avenir*. Hamburg, Buske Verlag. Voll. 5.
- *Haarmann, Harald. 1975. *Soziologie und Politik der Sprachen Europas*. München, Deutscher Taschenbuch Verlag.
- *Hagège, Claude. 1995. *Storie e destini delle lingue d'Europa*. Firenze, La Nuova Italia.
- *Hajdú, Péter. 1992. *Introduzione alle lingue uraliche*. Torino, Rosenberg & Sellier.
- *Hakulinen, Lauri. 1960. *Handbuch der finnischen Sprache*. Erweiterte Übersetzung aus dem Finnischen. Wiesbaden, Harrassowitz.

- *Hazai, György (ed.). 1990. *Handbuch der türkischen Sprachwissenschaft*. Wiesbaden-Budapest, Harrassowitz-Akadémiai Kiadó (Bibliotheca Orientalis Hungarica).
- *Hetzron, Robert. 1992. "Semitic Languages". In W. Bright (1992), vol. III, pp. 412-417.
- *Hiersche, Rolf. 1970. *Grundzüge der griechischen Sprachgeschichte*. Wiesbaden, Reichert.
- *Karlsson, Fred. 1983. "Finnish". In: W. Bright (1992), vol. II, pp. 14-17.
- *Klanciczay, Tibor (ed.). 1992. *A History of Hungarian Literature*. Budapest, Corvina.
- *Kloss, Heinz. 1975. "Fragen des Werdens der Kultursprachen. Erläutert an zwei Beispielen aus dem germanischen und dem romanischen Sprachbereich". *Quickborn. Zeitschrift für plattdeutsche Sprache und Dichtung* 61-1, pp. 2-16.
- *Kramer, Johannes. 1983. "Der kaiserzeitliche griechisch-lateinische Sprachbund". In: Reiter, N. (1983), pp. 115-131.
- *Kramer, Johannes. 1985. "Die griechische Sprache zwischen Tradition und Erneuerung". *Balkan-Archiv* 11, pp. 121-209.
- *Lavagnini, Bruno. 1969. *La letteratura neoellenica*. Firenze-Milano, Sansoni.
- *Malingoudis, Phaidon. 1981. *Studien zu den slavischen Ortsnamen Griechenlands. I. Slavische Flurnamen aus der messenischen Mani*. Mainz-Wiesbaden, Steiner.
- *Manzelli, Gianguido. 1993a. "La lingua basca". In: E. Banfi (1993a), pp. 481-490.
- *Manzelli, Gianguido. 1993b. "Le lingue uraliche (ugrofinniche e samoiede)". In: E. Banfi (1993a), pp. 491-551.
- *Manzelli, Gianguido. 1993c. "Le lingue mongole (il calmucco)". In: E. Banfi (1993a), pp. 571-573.
- *Martinez, Nicole. 1986. *Les Tsiganes*. Paris, Presses Universitaires de France.
- *Metzeltin, Michael. 1993. "Le lingue romanze". In: E. Banfi (1993a), pp. 41-90.
- *Metzeltin, Michael/Holtus, Günter/Schmitt, Christian (Hrsg.). 1988-1998. *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Tübingen, Niemeyer, voll. 7.
- *Pellegrini, Giovan Battista. 1972. *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*. Brescia, Paideia, voll. 2.
- *Picchio, Riccardo. 1991. *Letteratura della Slavia ortodossa (secoli IX-XIX)*. Bari, Dedalo.
- *Poppe, Nicolaus. 1965. *Introduction to Altaic Linguistics*. Wiesbaden, Harrassowitz (Ural-Altäische Bibliothek 14).
- *Reiter, Norbert (Hrsg.). 1983. *Ziele und Wege der Balkanlinguistik*. Berlin, Osteuropa-Institut.
- *Rotolo, Vincenzo. 1965. *A. Korais e la Questione della lingua in Grecia*. Palermo, Accademia.
- *Ruzicska, Pál. 1963. *Storia della letteratura ungherese*. Milano, Nuova Accademia.
- *Saltarelli, Mario et alii. 1988. *Basque*. London-New York-Sydney, Croom Helm.
- *Shenker, A. M. 1980. *The Slavic Literary Languages: Formation and Development*. New Haven, Yale Concilium on International and Area Studies.
- *Sinor, Dénes. (ed.). 1988. *The Uralic Languages. Description, History and Foreign Influences*. Leiden, Brill.
- *Soravia, Giulio. 1977. *Dialetti degli Zingari italiani*. Pisa, Pacini.
- *Tagliavini, Carlo. 1982. *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna, Patron.
- *Tempesti, F. 1969. *La letteratura ungherese*. Firenze-Milano, Sansoni-La Nuova Italia.
- *Vasmer, Max. 1941. *Die Slaven in Griechenland*. Leipzig, Preussische Akademie der Wissenschaften.
- *Weithmann, Michael W. 1978. *Die slavische Bevölkerung auf der griechischen Halbinsel*. München, Trofenik.

Luciano Malusa
 Pluralità di idee, unità di fondamenti
 per una futura coesione europea

1.

Mi accingo a trattare di questo argomento che concerne il pensiero e le idee che circolano in Europa, oggi, con viva trepidazione. Non è facile infatti in questi giorni parlare di coesione ideale tra gli europei, anche se è ancor più difficile riscontrare una coesione sugli atteggiamenti politici ed economici da assumere. Parlerò di questo argomento, cioè dell'ipotesi che possano circolare in Europa idee filosofiche e religiose che costituiscano il fondamento di una coesione spirituale e magari anche di comportamenti pratici, politici ed economici avendo quale elemento di paragone l'impegno che ha dimostrato Giuditta Podestà, colei che ha restaurato questo monumento storico in cui ci troviamo e che lo ha posto al centro di attività rilevanti di natura culturale, educativa e filosofica, che negli anni scorsi hanno avuto echi in Europa ed il cui ricordo ancora rimane¹.

Non posso che riferirmi alle idee molteplici e complesse che la professoressa Podestà ha espresso nei vari anni in cui si sono celebrati congressi e convegni che hanno diffuso il nome di Olginate nel mondo. Infatti Giuditta Podestà ha portato avanti iniziative che hanno coinvolto persone, scuole ed istituzioni non solo europee, ma anche americane e del mondo slavo-russo. Nel rimpiangere quegli anni di fervore e di attività e nell'auspicare che questo luogo torni ad essere centrale in attività culturali appropriate e feconde (istanza fervidamente rivolta al nipote, arch. prof. Dario Podestà), mi propongo di delineare un quadro delle idee che circolano nei paesi dell'Unione europea, cercando di trovare elementi di paragone e di unione².

¹Questo intervento riprende elementi del mio saggio su Giuditta Podestà, elaborato per il volume in suo onore: *L'identità europea secondo Giuditta Podestà*, in *L'ottimismo della conchiglia. Il pensiero e l'opera di Giuditta Podestà fra comparatismo ed europeismo*, a cura di G. Leone, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 53-77. I riferimenti bibliografici sulle problematiche del "rifiuto" di considerare le radici cristiane dell'Europa si trovano in questo lavoro.

²Faccio riferimento ad alcuni miei saggi dedicati alle problematiche riguardanti l'Europa ed i diritti umani, in cui si troveranno anche indicazioni bibliografiche: *Le ragioni di un incontro*, in *Genesis, sviluppi e prospettive dei diritti umani in Europa e nel Mediterraneo*, Atti del Convegno, 26-28 ottobre 2004, Palazzo S. Giorgio – Genova, a cura di S. Langella, Guida, Napoli 2006 (fascicolo monografico della rivista «Civiltà del Mediterraneo», nn. 8-9, dicembre 2005-giugno 2006), pp. 27-37; *Idee, pensiero e identità europea. Origine e sviluppo delle dottrine sui diritti umani*, in *I filosofi e l'Europa*. Atti del XXXVI Congresso Nazionale di Filosofia della Società filosofica italiana. Verona, 26-29 aprile 2007, a cura di R. Pozzo e M. Sgarbi, Mimesis, Milano 2009, pp. 375-407; *Sciacca, l'Accademia Ligure e il suo impegno "europeo"*, in *Il filosofo Sciacca a Genova*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. VI, vol. XI, 2008, pp. 319-340; *L'impegno "europeo" di Sciacca*, in *Sciacca: la filosofia dell'integralità*, Atti del Congresso internazionale nel centenario della nascita di Sciacca, Bocca di Magra 4-7 settembre 2008, a cura di P. P. Ottonello, vol. II, Olshki, Firenze 2010, pp. 899-916; *La identidad europea según la perspectiva del pensamiento cristiano*, in *La*

Procediamo secondo il criterio dell'analisi storica, anche se, oggi, spesso si ignora questa dimensione e si intende sempre ragionare sui dati di fatto e sulle tendenze del presente. L'eredità della storia tuttavia s'impone sempre, sebbene molti oggi siano riluttanti ad ammetterlo. Anche nel determinare il grado di coesione ideale tra gli europei si tende a prescindere dall'elemento storico, diacronico. Ma questo non è possibile, in quanto le tendenze che riscontriamo sono di certo ancorate al presente, ma non possono prescindere da quanto è avvenuto in passato. L'eredità di pensieri, strutture sociali costruite e poi modificate, istituzioni, funziona spesso anche senza che lo si comprenda a prima vista.

Forse è la grandezza e la complessità di questo passato che spaventa parecchi. Inoltre è il peso delle idee e degli eventi del passato spesso a scoraggiare gli europei a cercare le idee comuni, gli schemi comportamentali che uniscono. Io credo che non ci si debba preoccupare delle eredità che dobbiamo portare. Ma occorre procedere.

2.

Eredità ellenica, eredità romana, eredità giudaico-cristiana. Ma poi anche eredità germanica, eredità nordica. Questi gli elementi dominanti. Ma, alla prova dei fatti, quali sono gli atteggiamenti delle origini, dei momenti in cui si è lentamente concretata dell'idea di Europa, che possono unire? Le grandi idee del pensiero classico platonico? L'aristotelismo? Lo Stoicismo? Il pensiero cristiano sviluppatosi nell'Europa medievale? Direi che è l'insieme di queste eredità, che sono riuscite ad amalgamarsi. Quindi: è vero e non è vero che l'Europa ha delle radici cristiane. Ha parecchie radici. Ma è vero e storicamente evidente che le idee del pensiero cristiano e la teologia ebraico-cristiana hanno spesso dominato e offerto aiuti consistenti. Occorre tenere presente quindi questa componente, che ha favorito potentemente la prima grande forza di coesione europea, quella che ha reso per qualche decennio unite le genti del continente europeo nella sua parte centrale, e che ha insegnato loro la coesione ideale per tanti secoli: il Sacro Romano Impero.

L'Impero carolingio ha significato una prima sostanziale unificazione delle genti che abitavano dai Pirenei all'Elba, da Roma alla Danimarca d'oggi. Unificazione che aveva quali valori di riferimento la religione cristiana ed un rinnovato amore per i valori della civiltà classica, come è testimoniato dal primo recupero dell'eredità classica, segnato dalla scuola Palatina di Carlo il Calvo, erede di Carlo Magno. La spartizione del Sacro Romano Impero in diversi Stati, avvenuta con l'843, anno del trattato di Verdun, non ha cancellato l'idea di un Impero unitario che rappresentava gli europei di allora, cioè il mondo latino-germanico, unificato dalla genialità di Carlo Magno, e poi fecondato dalla cultura monastica, teologica cristiana ed insieme classica. Il recupero appassionato delle testimonianze del mondo greco-romano iniziò con Alcuino di York, e proseguì nel Sacro Romano Impero della nazione germanica, dopo Ottone I.

Le vicende dell'Europa medievale sono state contrassegnate da una fede religiosa unica e da unicità di valori morali, politici e sociali. La stessa Europa delle grandi monarchie moderne non ha deviato da questa unità sostanziale, anche se il delinearci

di Stati nazionali ha messo in sordina l'unità politica generale, rimasta come semplice ricordo o rimpianto tra gli europei più sensibili. Il cemento degli europei, ormai divisi nei vari Stati, restava comunque nei valori condivisi, e in corso di modificazioni lente, ma comunque sempre entro il solco delle grandi tradizioni. Lo stesso secolo dei Lumi non ha rinnegato la civiltà europea unitaria, ma ha solo rivendicato l'uso sovrano della ragione contro pregiudizi, ignoranza, presunzione. Ha invocato anche per la religione parametri di ragionevolezza contro autoritarismi e posizioni conservative di un ordine che si stava superando, cioè l'organizzazione feudale e autoritaria della società, dell'economia e della cultura. Le vicende dei popoli nell'età del Romanticismo hanno convalidato la necessità di una coesione basata su valori cristiani condivisi: il Tradizionalismo, innanzitutto, si è posto come movimento e rivendicazione della tradizione cristiana come struttura di trasmissione della civiltà in quanto verità *ab origine* del cristianesimo. Non possiamo insomma negare l'evidenza di un mondo di riferimento cristiano. Ma perché allora avvertiamo che questa situazione non esiste più?

La domanda quindi ritorna: possiamo ancora dirci cristiani? Di certo sì, ma occorre oggi vedere questa appartenenza più all'ambito delle idee che all'ambito della fede religiosa. Conta ancora molto la religione, ma vi è la tendenza a prescindere da essa. Fondamentalismi e laicismi hanno posto in difficoltà il fedele cristiano e non gli hanno permesso di sviluppare l'armonia tra le idee frutto di procedure razionali ed i sentimenti religiosi. Spesso laicità e fondamentalismo hanno sconfitto il legittimo sentimento "mediano" di una conciliabilità della fede religiosa con la razionalità classica e con la laicità autentica, frutto del sentimento di libertà³. Oggi ci si sente europei nella prospettiva di idee laiche piuttosto che religiose. Eppure per secoli l'Europa è stata religiosamente e filosoficamente cristiana. Pensare che lo possa essere ancora in termini confessionali non è più possibile. Dopo lo stesso Tradizionalismo dell'età della Restaurazione si sono determinate strutture nazionali e statuali che hanno sostituito le certezze della trascendenza cristiana con l'ottimismo in un progresso tutto giocato in termini di immanenza e di aumento del potere dell'uomo come capace di essere per se stesso una divinità, nel senso di non aver alcun bisogno di una religione trascendente. Paradigmatiche le concezioni che fanno della storia cristiana la storia di un'illusione: quella che le realtà trascendenti siano esterne all'uomo, mentre invece sono una proiezione di esso e dei suoi bisogni non soddisfatti e lontani (Feuerbach).

L'ottimismo progressivo, erede spurio della speranza cristiana, si è spento anche lui con l'esperienza delle due terribili Guerre Mondiali, ed è quindi rimasta l'incertezza di una sorte dell'umanità, sospesa tra il progresso tecnologico, indubitabile, e lo smarrimento del senso della vita. Si afferma che non può più un Dio dare una risposta od un richiamo; deve essere l'uomo stesso che cerca faticose risposte, e che vaga da un'ipotesi all'altra. Questo in sintesi l'atteggiamento di diverse filosofie, quelle

³Una espressione fondamentale di questo atteggiamento "medio" è la dichiarazione del Concilio ecumenico della Chiesa Cattolica, Vaticano II: *Dignitatis humanae*, dedicata alla libertà religiosa. Cfr. il testo in H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, edizione bilingue a cura di P. Hünermann, Edizioni Dehoniane, Bologna 2003, pp. 1600-1605. Questa importante edizione del classico manuale del Denzinger (che rende conto di tutti gli atti dottrinali della Chiesa cattolica e della storia del cristianesimo) fa riferimento all'edizione tedesca (testi solo in greco e latino), curata appunto da Hünermann, Herder, Freiburg im Brisgau 1995.

dell'esistenza soprattutto. In questo "problematico disagio" l'Europa si è avviata alla costituzione di forme di coesione, grazie all'impegno europeistico di grandi personalità, che appartenevano in misura eguale al mondo laico ed al mondo cristiano (De Gasperi, Schumann, Adenauer, Spaak). Fu però la fede laica ed umanitaria di diverse forze politiche europee (soprattutto liberali) che si propose di evitare altre guerre e di ritornare, almeno tendenzialmente, alla coesione che si era manifestata tanti secoli prima. Le sei nazioni che hanno dato il via alla prima esperienza europea altro non erano che le nazioni eredi di quei popoli che Carlo Magno aveva unificato alla fine del secolo ottavo, prima di quella sua proclamazione ad Imperatore per mezzo di papa Leone III. I grandi europeisti erano cristiani nella loro maggioranza, ma pensarono di istituire un'unione basata su convincimenti razionali, e solo lontanamente "benedetta" dall'idea cristiana.

Nel corso dei cinquanta anni dai trattati di Roma (1957) l'idea di rifare l'Impero di Carlo Magno si è persa, e con essa l'intuizione di una radice cristiana dell'idea primitiva di Europa. La radice cristiana comunque viene percepita come un fatto contingente, un dato di fatto, come a dire: quando Carlo Magno ha unificato per la prima volta l'Europa, essa era cristiana, per religione e per sistema. Oggi questa condizione non è più riproducibile. Il ruolo delle religioni è ancora rilevante, ma non decisivo. In tale modo si è respinta con forza la sollecitazione di papa Giovanni Paolo II a far figurare nel preamboli della Costituzione europea una menzione delle radici cristiane dell'Europa.

Occorre quindi rifarsi a idee ed a valori che siano ispirati al cristianesimo, ma che non si possono più dire cristiani nel senso della fede. Eppure la coesione degli europei nel nome di una fede comune li unirebbe molto. Ma non è più il tempo. O non è più per ora il momento di parlare di fede comune. Quando l'Europa era effettivamente cristiana, non si pensava in termini di Europa e prevalevano i grandi Stati nazionali. Si parlava di "cristianità". Ora che questo assetto è finito e che si dovrebbe pensare in termini federali e di unione, il cristianesimo non incide più.

3.

Sono convinto che parecchio ancora possono fare gli europei se volessero pensare in comune e sentire insieme valori ed orientamenti. Ma occorre superare, per ottenere questo, parecchie diffidenze e rigidità. Si preferisce auspicare una vera unione federale per risolvere i problemi dell'economia, e non si pensa che legami ideali e culturali più stretti tra gli europei li incoraggerebbero meglio. Invece di stretto vi è solo il legame di stabilità economica, che viene richiesto per il mantenimento dell'unione monetaria. Sacrifici, politiche economiche, monetarie, strette creditizie: questi sono i soli o prevalenti argomenti degli statisti europei e dei responsabili della stabilità di questa unione che non è uno Stato federale, ma neppure è solo un coacervo di Stati. L'Europa che crede in se stessa come una realtà superiore al profilo di un'economia comune, in realtà, non sa come compattarsi e che giustificazione dare all'esigenza di fare un passo in avanti verso un'unione realmente federale. Ci si unisce in quanto si hanno in comune dei convincimenti forti. Dove sono essi ora?

Un'Europa in crisi in fondo chiede con determinatezza un "supplemento di anima", di unità, chiede di non dover solo gestire elementi economici e finanziari tanto difficili

quanto ingrati per chi li manovra. Si intuisce che l'unione degli Stati con una direzione politica comune sarebbe accettata se qualcosa di ideale ed insieme di concreto, atto a muovere sentimenti e progetti, veramente unisse gli europei di buona volontà. Si è alla ricerca di un'Europa che, nonostante tanti diversi sbocchi culturali e ideali, abbia idee comuni sul come guardare al futuro, e insieme inizi ad intraprendere un cammino. Per ottenere coesione maggiore dovrebbe guardare con maggiore interesse al proprio passato ideale, ragionando sempre meglio sui nodi di questo pensiero europeo.

Oggi si parla meno di esso di alcuni decenni or sono, segno di una trasformazione che potrebbe anche rendere sempre più difficile la comprensione delle idee veramente in grado di unire. Un lavoro certosino dovrebbe essere fatto per ritrovare elementi che diano certezze nel riferimento al passato. Non ho ricette per questa nostra riunione. Ma permettetemi di concludere con una provocazione. Andiamo a cercare una prova di identità tra di noi nel raffronto con gli altri. La crisi ci pone a contatto con altri ambiti storico-politici. Sfruttiamo tale contingenza.

Una possibilità di confronto vi sarebbe, e consisterebbe nel capire effettivamente la nostra identità da un dialogo aperto con il mondo islamico, che avanza impetuosamente e che ricerca una consistenza anche in Europa (il caso della Germania, dove la lingua turca è la seconda lingua del paese, è significativo). Occorre confrontare le culture tra le due sponde del Mediterraneo. Si dovrebbero risvegliare gli elementi di un dialogo tra gli europei della sponda Nord del Mediterraneo e gli abitanti della sponda Sud, in maggioranza stragrande mussulmani, ed impegnati ad affermare questa loro identità. Un lavoro di ricostruzione storica e di comprensione che renderebbe più forte il desiderio di confronto e di unione. Le spinte ideali sono significative per convincere gli europei sempre più diffidenti e stanchi di una loro attuale capacità di incidere sul processo che farebbe dell'Europa una realtà unitaria, uno Stato.

Il dialogo tra le due sponde del Mediterraneo è già in corso, ma dovrebbe potenziarsi. Sarebbe una bella sfida trovare qualche elemento di discussione e di accordo con la cultura e con la filosofia. Una sfida che Giuditta Podestà raccoglierebbe di sicuro. Potremmo provare anche noi dell'Associazione che porta il suo nome a fare qualche timido passo. Chissà che tra queste volte del monastero non possano risuonare voci diverse, impegnate a capire il problema della crisi mondiale con risposte non solamente economicistiche. Culture diverse, ma accomunate dallo sforzo ideale di rendere coerenti alla storia tradizioni e religioni. Cristianesimo ed Islam sono due organismo religiosi e culturali complessi, che dovrebbero trovare punti di dialogo e di incontro tali da fornire alle stanche strutture di un'Europa depressa da crisi e da insicurezze elementi per sperare ancora.

Un'Europa che si confronta è anche un'Europa che si riscopre. Dunque, all'opera, anche noi qui, ad Olginate. Con la parola, il pensiero e la musica troveremo le strade per fare incontrare gruppi di studiosi su una coesione ideale e sentimentale? Questo è l'auspicio degli studiosi che hanno riconosciuto in Giuditta Podestà e nel fratello Giuseppe persone che hanno posto tutte le loro forze al servizio di ideali veramente concreti e capaci di amalgamare posizioni e sentimenti.

IV

Dieter Rügge

Il contributo del diritto per la coscienza come premessa essenziale per marciare sicuri verso L'Europa Unita.

I. Introduzione

È ovvio che per costruire uno “Stato d'Europa” ci vogliono delle leggi- prima naturalmente per costruire le istituzioni necessarie per uno stato (parlamento, amministrazione, tribunale) ma poi anche per regolare le azioni umane. Queste leggi “normali” normalmente non formano la coscienza europea nel senso di una “anima europea” ciò è il sentimento dei cittadini degli stati europei di sentirsi uniti secondo la loro storia e cultura e anche con la stessa coscienza come sistema dei valori morali. Ma forse queste leggi possono dare un contributo a sostenere il processo della formazione di una “anima europea”.

II. Leggi per regolare le azioni umane

1. Sul livello europeo queste leggi sono fissate nel Trattato di Lisbona che contiene quasi esclusivamente norme che garantiscono il mercato libero fra gli stati membri. Ma un mercato totalmente liberato da ogni limite sociale con una circolazione libera di persone, merci, capitale e lavoro ha conseguenze insopportabili per i valori morali dei cittadini degli stati nazionali soprattutto per il loro sentimento di giustizia.

Gli esempi più significativi sono:

- Un'azienda può scegliere il paese in cui si paga meno tasse e gli stipendi dei lavoratori sono più bassi. Così l'azienda aumenta il profitto, molti lavoratori perdono il posto di lavoro e lo stato nazionale deve pagare l'assistenza sociale per i lavoratori.
- Il flusso del capitale si concentra sempre in un paese economicamente più forte e così può rafforzare le differenze fra le economie nazionali con conseguenze gravi (come si vede adesso). Inoltre questo flusso libero rende possibile che il capitale privato può influenzare l'economia di uno stato senza alcun controllo pubblico- anche questo si vede adesso.
- Lo stato sociale è così disuguale in molti paesi europei che i

cittadini non solo lo sentono ingiusto ma qualche volta li spinge ad emigrare- come adesso lo fanno molti giovani dalla Spagna, dalla Grecia e dal Portogallo - ma anche dall'Italia.

- Siccome la natura non ha confini anche le leggi per la sua tutela (soprattutto nell'ambito dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria) non devono averli.
- L'UE è così attraente per persone extracomunitari che il flusso di immigrati sta crescendo sempre di più e crea problemi soprattutto per i paesi che fanno parte del confine dell'UE. Naturalmente è ingiusto lasciarli (almeno in gran parte) solo con i problemi che ovviamente richiedono una legge comune.

2. Questi esempi dimostrano che le leggi nazionali non bastano per risolvere molti problemi in un modo giusto ed equo per tutti i cittadini europei. Lo dimostrano anche che il loro sentimento di giustizia come parte della coscienza richiede leggi nuove in questi ambiti accennati.

III. Leggi per costruire le istituzioni necessari

1. Generalmente spetta allo stato di garantire l'applicazione ma anche l'osservanza delle leggi. Lo fa tramite la giurisdizione (tribunali) e l'esecutivo (amministrazione, polizia). Così tutela anche questa parte dei nostri valori culturali (dignità umana, libertà di persona in vari aspetti ect.,v.s.) che sono già stabiliti nelle leggi e che senza questa tutela non varrebbero nulla.
2. Fino alla fine della seconda guerra mondiale lo era (più o meno) possibile perché lo stato nazionale era in grado di garantirlo. Dopo il mondo è cambiato profondamente. Come ho dimostrato sopra lo sviluppo sia della società che della politica nazionale ed internazionale negli ultimi anni ha avuto come conseguenza che in molti campi una legge solo nazionale non può più garantire un risultato equo e giusto.

Che significa per i paesi dell'Unione Europea:

- a. Per garantire l'osservanza delle leggi ci vogliono il potere dell'esecuzione dei diritti garantiti dalle istituzioni normali di uno stato (amministrazione, polizia, tribunali). Questo è anche una questione di giustizia: una legge non osservata crea un atteggiamento disuguale fra persone leali e quelli sleali. Lo dimostra che quelle leggi che danno allo stato il diritto e il dovere di garantire l'osservanza delle leggi non sono solo leggi organizzatrici e coordinatrici delle azioni umane ma essenziale per la tutela dei diritti dei cittadini e così anche per la loro coscienza.

- b. Questo potere dell'esecuzione dei diritti europei richiede anche istituzioni europee (amministrazione, polizia, tribunali) per garantire un'applicazione equa in tutti gli stati membri. Queste istituzioni europee mancano adesso - anche per quelli diritti già stabiliti nella Carta dei Diritti dell'UE che è già in vigore e fa parte del Trattato di Lisbona - il che significa che questi diritti stabiliti li valgono per tutti i paesi europei (p.e. in questa carta sono stabiliti vari diritti sociali, la garanzia all'invulnerabilità dell'uomo sia fisica che mentale e il diritto alla libertà e sicurezza). Ma nel Trattato di Lisbona il potere per l'esecuzione di questi diritti è previsto solo per i diritti economici e così ogni stato membro rimane competente per quasi tutti i compiti importanti regolati solamente dalle leggi nazionali.

IV. Conclusione

1. Questa parte dei nostri valori culturali (dignità umana, libertà di persona in vari aspetti ect.,v.s.) che sono già stabiliti nelle leggi nazionali richiedono nuove leggi europee e anche uno stato europeo (o una forza simile) per garantire la loro tutela.
E per sentirsi uniti è anche importante sentirsi tutelato da leggi giuste ed eque garantite di un potere come lo stato europeo.
2. Però questi argomenti sono basati quasi solamente sulla ragione. Invece è necessario e forse più importante colpire il sentimento, il cuore della gente- come ha detto Giuditta ci vuole anche "un'anima europea basata su valori comuni".
Creare quest'anima naturalmente non è il compito delle leggi che però possono almeno aiutare a sostenerla convincendo i cittadini dalla necessità di nuove leggi europee tutelate di uno stato europeo.

Luigi Cattanei

Verso la nuova Europa con Carlo Levi e Marisa Fenoglio

I recenti malumori per i difficili rapporti economici che dividono in quest'ora d'Europa dirigenti italiani e tedeschi mi hanno riportato su due volumi autobiografici, alla ricerca delle motivazioni che hanno potuto confermare in Italia antiche diffidenze e avversioni verso il mondo germanico, e superarle.

Incontrata mesi fa ad un convegno, Marisa Fenoglio, sorella dello scrittore mi donò il volume *Vivere altrove*, testimonianza della sua permanenza in Germania e delle sue reazioni.

Giovane sposa, segue il marito che dirige una fabbrica di dolci a Niederhausen, ai margini d'una foresta ov'era in passato un fabbrica di proiettili. Il giovane dirigente è perfettamente integrato col mondo tedesco; non così Marisa che la solitudine e i contatti con gli abitanti – sempre deludenti – la fanno riferire e tornare a nequizie degli anni di guerra di cui nei tedeschi di oggi non trova traccia.

Guarda ostile ai *verboten* delle scritte pubbliche nel senso di... antiche ordinanze militari in Italia, non ama la lingua che pur apprende, si stupisce della facilità con cui operaie italiane s'inseriscono nel mondo tedesco. Divide perciò i suoi rimpianti con una signora genovese sposata al tedesco signor Funk un comune giudizio negativo sul mondo di Niederhausen che le opprime... come i boschi lì prossimi e le fa sentire *ausenstetter* (il termine indica chi vive fuor del suo ambiente e non lo condivide). Le due donne son così indotte alla ricerca di memorie e ragioni valide per non condividere il diverso atteggiamento dei mariti.

Le disturbano le corrette prestazioni della HOF COLONNE, la ditta che manda operai a riparare la casa, le urta la disciplina con la rigidezza dei rapporti corretti (ma formali), che giudica falsi.

Quando i figli frequentano la scuola e la maestra convoca Marisa, questa apprende che i ragazzini hanno espresso timori per... il bosco, negando la disponibilità e l'amore germanico per la natura e le selve: l'italiana s'impone di penetrar coi bimbi nel bosco, di ascoltarne i segreti: riconosce così un aspetto positivo, allontanando l'idea d'un "paesaggio immobile" e il desiderio di agirvi con una sega elettrica... Posta così in crisi con la propria identità (doppia? Si domanda), prova a partecipare ai pranzi di lavoro del marito, che ospita uomini d'affari e tecnici preparatissimi, che la costringono a perfezionare la sua lingua... tedesca, per la quale nutriva disprezzo ... contro le gutturali e le aspirazioni. I tempi d'assimilazione sono lunghi e la

disciplina teutonica del mondo che l'attornia la vede oscillare tra l'ammirazione e il giudizio su "una società di schiavi"!

Col trasferimento della ditta a Marburg sorge in Marisa una impensata ... nostalgia del bosco; i contatti s'allargano e la volgono a una convinzione nuova, che ogni tedesco sia disciplinato e obbediente perché ansioso di perfezione e sente di doversi conformare al criterio e alle direttive di uomini ritenuti a lui superiori. Tale osservazione le fa chiedere se il nero passato hitleriano ne sia derivato e se sia stato dimenticato (o rimosso) dai tedeschi che incontra e riconosce intesi al loro ordinato vivere e lavorare. Quando gli spettri del conflitto non gravano sulla Fenoglio, abitudini, regole, ordine germanici ne stimolano, al massimo, battute ironiche... sugli orari delle ... "pappe" per i bambini del quartiere, per il bucato contemporaneo delle famiglie nella washkuche comune, con le facciate poi ... tappezzate di biancheria stesa ... Le feste rumorose del carnevale, cogli "uomini mascherati come bambini" suscitano pagine quasi irridenti (se non fossero stupefatte dal constatare una razionalità di fondo, passata meccanicamente nelle abitudini disciplinate e; perfino, nei momenti in cui queste cedono a liberi sfoghi ed eccessi (il carnevale, le bevute di birra ...).

Una visita a Berlino-Est (1957) le mostra una durezza e una disciplina nuove e più assurde, imposte dai russi come mezzo di dominio e ciò la spinge a ... fraternizzare coi visitatori occidentali incontrati.

Poco alla volta ecco le due vie (una scelta liberamente, l'altra subita) grazie alle quali si determina il suo senso di una duplice appartenenza. Sceglie di far parte d'un coro: ed eccola scoprire che "mettere piede in una nazione significa immergersi nella sua specifica inconfondibile sonorità". La cultura e la fedeltà del direttore al testo di Bach che il coro prepara fa comprendere a Marisa che l'alta musica "appartiene a tutti, ma è stata scritta per pochi", vale a dire per coloro che più finemente l'apprendono: donde il dovere dell'obbedienza a chi dirige perché meglio interpreta il messaggio del compositore. Ora lingua e dizione divengono importanti, essenziali, il senso "d'immersione" in un gruppo ha una spiegazione che Marisa fa sua e travolge i suoi pregiudizi ...

L'esperienza altissima del coro e di Bach creano ed esigono automatismi, disciplina, obbedienza alle ragioni dei migliori.

Di qui, tuttavia, l'anelito dei tedeschi a momenti di vita libera, a tempi liberi di piacere, nei quali emerge la nostalgia di luoghi e cose e persone dalla vita diversa: la Sensucht ... Così si spiegano le bevute grossolane, i giochi rumorosi: disimpegno momentanei, in cui può esserci o meno raffinatezza, ma c'è modo di "rientrare" nella disciplina che si rifa alla ragione.

Ormai la svolta c'è stata e la conferma ... l'efficacia e l'efficienza della polizia tedesca che diligentissima protegge lei, il marito, la fabbrica da un tentativo di ricatto e dalle minacce di un folle ... italiano, un sardo, che viene scoperto e arrestato. Quale dunque la conclusione per noi? Esistono forse due momenti dell'anima tedesca, quello dell'ordinata obbedienza alla ragione e quello della nostalgia per la libertà individuale, coi suoi romantici rinvii a luoghi, persone? Solo quando l'uno fa dimenticare l'altro si rompe l'unità dell'uomo, sicché un ebreo artista, Carlo Levi, lo nota, in Germania quasi "fra bestie più affettuose delle pecore"; l'aveva già notato un

tedesco illustre: Goethe che aveva visto nella sua terra (Faust, atto V) “i fulmini attraversare” *Duch der linden doppelnacht*” La doppia notte dei tigli, che divenne il titolo del romanzo di Levi, in visita alla Germania.

Levi, più vecchio della Fenoglio (ed israelita) coglie il duplice mondo dell’obbedienza razionale e della licenza sfrenata e legge “la doppia notte” tedesca con la conoscenza della lingua e dell’arte (è un pittore). La rottura della disciplinata armonia avvenne in Germania con la guerra (follia della ragione, obbedienza cieca ad un falso principio) cui oggi lingua, musica arte, comprensione possono avvicinare noi latini.

Alle donne tedesche “insaziabili vicine ... che non temono “neppure la bruttezza, senza complessi e pudori” sono mancati nell’arte figurativa”il modello di bellezza, in quella forma assoluta che ... diventa poi un modulo, un obbligo ... La Madonna di Raffaello ... appesa al letto d’una contadina italiana ... la costringe alla misura della bellezza”. Forse, si augura, l’apertura dei musei di Berlino-Est farà affollare le donne tedesche davanti a una statuetta, tornata”fra le tante e meravigliose sculture egizie”: la statuetta della regina Nefertiti , che sembra – nella sua figura perfetta vicina al gusto moderno - ricondurre le tedesche a quell’unità ch’era persa rotta a noi italiani, prigionieri di una memoria bellica, lontani ancora dalla perfetta conoscenza della lingua, della musica, del ricondursi a dignità dei tedeschi, prigionieri talvolta della “doppia notte dei tigli” che oscura loro la luce e il cielo.

Saranno forse primi loro a individuare nella solarità italiana quel nostro cedere all’astuzia (che spesso nega l’intelligenza, la ragione), all’individuale anarchia della quale è figlio l’attuale doloroso momento nostro in Europa.

VI

Roberto Zambonini

La musica classica europea come espressione di pace

1

L'intervento inizia con l'armonica a bocca che intona il

tema dell'Inno alla gioia (Beethoven)

Quello che abbiamo appena ascoltato è il celebre, entusiasmante Finale della Sinfonia n. 9 che, per la prima volta nella storia della musica sinfonica, introduce la voce umana in una forma musicale sino ad allora strettamente strumentale. E la voce umana, cantando le parole tratte **dall'Ode di Schiller**, si fa paladina degli ideali illuministi di fratellanza universale.

La *Nona*, eseguita il **7 maggio 1824 a Vienna** con lo stesso autore, ormai completamente sordo, sul podio, fu un avvenimento epocale per la storia della musica anche per altri due motivi:

1. perché sancì definitivamente la fine del musicista di corte che, alle dipendenze della nobiltà mangiava con i servi e componeva quasi esclusivamente su commissione per celebrare i suoi benefattori, e
2. perché affermò la moderna figura del compositore libero professionista, (così come aveva iniziato a fare Mozart licenziandosi dal suo padrone, il vescovo di Salisburgo Colloredo) e, soprattutto, collocò il musicista, quale testimone morale della propria epoca, a pieno titolo nella vita e nella storia della società civile (anche se poi dovrà fare i conti con due nuovi padroni forse più terribili: il pubblico pagante e il mercato!!)

Nel 1972 l'Inno alla gioia, inno alla fratellanza, alla pace e, soprattutto, alla libertà, è stato adottato come inno europeo dal Consiglio d'Europa e poi utilizzato dall'Unione europea a partire dal 1986:

Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio vada al mondo intero Fratelli,

sopra il cielo stellato
deve abitare un padre affettuoso.

Un messaggio di pace e di libertà reso esplicito dal testo di Schiller. Non è la musica a mutuare questo messaggio, ma sono le parole!!

E questo ci porta al nostro Convegno Europeanda e al mio intervento il cui titolo è: “La musica classica europea come espressione di pace”. Si tratta di un tentativo di risposta a due domande:

1. La musica può essere espressione di pace?
2. La musica è davvero un linguaggio universale?

Tenterò di rispondere cercando conforto nella filosofia della musica di Mazzini e prendendo in esame alcuni suggerimenti scaturiti dal convegno “Europei allo specchio per una cultura di pace” tenutosi proprio qui, nel Convento di Santa Maria la Vite, nell’ormai lontano 1988.

2

Il titolo “La musica classica europea come espressione di pace” non è farina del mio sacco; è il titolo dell’intervento che Franco Calveti, musicologo e specialista della musica rinascimentale, ha tenuto nel 1988 in questa sala, in occasione del convegno organizzato dal Ceislo e curato da Giuditta Podestà.

In quell’occasione Franco Calveti, ha cercato di dimostrare, citando un mottetto del Cinquecento

“... la musica è dono del grande Iddio; addolcisce gli animi e ammansisce le bestie feroci”,

come la musica, una volta diventata **Arte**, non poteva che essere veicolo del “BELLO” e, quindi, per la proprietà transitiva, del “BUONO”.

La sua indagine parte dal famoso libro di Eduard Hanslick, “Il bello musicale”, che, pubblicato nel 1854, ha rivoluzionato e condizionato la storia dell’estetica musicale europea.

Semplificando all’osso, possiamo dire che per Hanslick l’opera musicale è **pura forma** e vive di una sua vita autonoma al di là di qualsiasi rappresentazione sentimentale e psicologica, di contro al pensiero di coloro, come Wagner, che la definiscono “rappresentativa di impulsi emozionali”.

Questo modo di concepire la musica sarà fatta propria dai musicisti francesi nel Novecento in polemica con il Romanticismo. Strawinsky stesso, parlerà della musica

come di un gioco puramente formale: “la musica – scriveva Strawinsky – va considerata per la sua essenza”.

Calvetti sottolinea come sia stata proprio la teoria di Hanslick, votata al formalismo e, quindi, ad un concetto astratto del bello musicale, a creare la necessità di un confronto della musica pura con i contenuti letterari e sentimentali, che approderà alla musica come espressione dell'arte e, come tale, espressione di un bello che non può che sfociare nel bene.

Allora, la musica può esprimere un messaggio preciso, un significato preciso e univoco? O ha bisogno della parola? La musica è davvero un linguaggio universale che può abbattere confini e barriere, così come la retorica di questi anni sta continuamente affermando??

Calvetti cita la propensione ai viaggi e alle trasmissioni dei musicisti, per i quali “l'Europa era veramente il mondo”. Dai musicisti fiamminghi e spagnoli che invasero l'Italia, all'italiano Lulli che venne definito compositore francese, dal tedesco Haendel che, dopo aver lavorato in Italia (Venezia, Firenze, Roma e Napoli) si è stabilito in Inghilterra.

Insomma, una sorta di internazionale della musica.

Le sue conclusioni, del Calvetti, saranno che la musica classica, la musica come arte (abbracciando in questa definizione anche la cosiddetta musica “leggera”), è espressione di pace e se qualcuno o qualche paese ne ha fatto un uso improprio, per incitare alla guerra e all'odio, la colpa non è certo della musica.

D'altra parte, la visione della musica come espressione di pace è certamente in sintonia con il pensiero di Giuseppe Mazzini che si scaglia con fermezza e con la sua proverbiale intransigenza, contro i “trafficatori di note” e gli “imitatori” che hanno ridotto la musica italiana a “puro processo di distrazione”.

Una visione, questa di Mazzini, di grande attualità!!!

3

GIUSEPPE MAZZINI - “Filosofia della musica” (1836)

Giuseppe Mazzini, appassionato di musica (era chitarrista e aveva studiato canto – quindi conosceva le basi della grammatica musicale), è l'autore di un libro importante intitolato “Filosofia della musica” nel quale attribuisce alla musica compiti sociali, educativi e civili recuperando il pensiero degli antichi filosofi greci che l'avevano affiancata alla matematica (Pitagora) e all'armonia dell'universo (Aristotele).

In questo scritto Mazzini, con la sua enfasi, la sua rigosità, parla della musica:

- come “armonia del creato”
- come “sola favella comune a tutte le nazioni” (linguaggio universale)
- come l’arte che ha il compito di purificare

In un passaggio del suo libro paragona addirittura la musica alla donna (dimostrando peraltro di avere un alto concetto della donna): **“la musica, come la donna, è così santa d’avvenire e di purificazione, che gli uomini, anche solcandola di prostituzione, non possono cancellar tutta intera l’iride di promessa che la incorona...”**

Ma a quale musica fa riferimento Mazzini?

Certamente a quella italiana, quella nata nel XVI secolo con Palestrina, quella rinascimentale, ma, soprattutto fa riferimento, lui uomo dell’Ottocento, al **melodramma**, all’opera lirica, dove la musica si accompagna, necessariamente, alla parola.

Qualche decennio dopo anche gli Scapigliati lombardi individueranno nel Melodramma, punto d’incontro tra musica, parola, teatro, danza... l’arte dell’avvenire.

Ecco, allora, Rossini e Donizetti, i due musicisti che incarnano la melodia italiana e per i quali la musica è spontaneità, è passione, senza misteri, senza ombre, senza crepuscoli... ma, però, proprio per questo: pensiero individuale, ... **melodia** priva di un punto d’appoggio.

Rossini viene definito come “più potente di fantasia che di profondo pensiero... genio di libertà e non di sintesi ... adorò l’effetto, non l’intento, non la missione”.

E, comunque, Mazzini, rifacendosi al melodramma, sposa l’idea che i messaggi dell’opera musicale passano attraverso la parola e, quindi, attraverso l’impegno individuale dei compositori che “devono”, perché questa è la loro missione, sposare i temi della pace, della libertà, del progresso sociale e culturale, della fede.

A fare da contraltare alla musica italiana, Mazzini mette la musica tedesca.

La musica tedesca ha privilegiato l’**armonia**, quindi l’insieme, quindi il pensiero sociale. La musica tedesca è “sovranamente elegiaca ... la sua patria è l’infinito ... è musica d’angeli ... musica religiosa alla quale però manca una fede attiva ... musica che t’abbraccia d’un’onda musicale d’accordi, che cullandoti, ti solleva, sveglia il core, suscita la fantasia ...”

ma a quale pro? Si chiede Mazzini:

“tu ricadi, cessata la musica, nel mondo della realtà, nella vita prosaica ... colla coscienza d’un mondo diverso che ti si è mostrato ma non ti si è dato”.

È allora dalla sintesi tra la musica italiana (MELODIA, PENSIERO INDIVIDUALE) e la musica tedesca (ARMONIA, PENSIERO DELL’UNIVERSO), che potrà nascere la musica europea:

“l’espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali: l’individualità e

il pensiero dell'universo – Dio e l'uomo”.

C'è bisogno, dice Mazzini nel 1836, di una scuola musicale europea che tenga conto di tutti gli elementi musicali che le scuole parziali anteriori hanno svolto, senza sopprimerne alcuno, indirizzati ad un unico fine...

E i giovani devono accostarsi alla musica, che è profumo dell'universo, con l'amore, con lo studio, con la fede.

In caso contrario, afferma Mazzini, la musica italiana è condannata al materialismo: “peste di tutte le arti”

Certo, la storia della musica della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento sembra aver tradito le aspettative di Mazzini e la sua animata e accesa polemica contro la musica come distrazione e passatempo, contro i compositori come improvvisatori e imitatori, contro l'avidità di guadagno, contro un pubblico frivolo e svogliato... è di un'attualità sconcertante.

E questo ci porta all'ultima parte del mio intervento che ha come riferimento, ancora una volta, uno dei congressi promossi da Giuditta Podestà, “Europei allo specchio” del 1988, durante il quale Joseph Gerighausen, linguista tedesco allora direttore del Goethe Institut di Genova, fece un intervento intitolato “Alla ricerca di una identità culturale europea” con il quale mi sono trovato in piena sintonia.

4

JESEF GERIGHAUSEN - Alla ricerca di una identità culturale europea

Mi sono ritrovato in sintonia con questo intervento già a partire dall'espressa necessità di rivisitare il concetto di “cultura” (che è qualcosa che “avviene” e non che è; cultura che è processo e non fatto compiuto), declinandolo in senso antropologico (che abbraccia: usi, costumi, cucina, comportamenti, valori, tecnologia, utensili, abbigliamento, conoscenze, credenze, modo di rapportarsi con lo spazio, con la natura, con gli altri esseri viventi...).

Ma è proprio questa cultura, strettamente ancorata alla vita quotidiana di ogni comunità, tratto distintivo di ogni stato, di ogni nazione, di ogni territorio, di ogni comunità, che oggi è stata messa in discussione:

- a) dall'affermazione di un modello di produzione e di consumo (quello capitalistico) che ha fagocitato tutti gli altri sistemi economici, che è diventato l'unico modello, un modello che, peraltro, sta trasformando tutto, arte compresa, musica compresa, in merce di scambio, un modello che sta impossessandosi anche del tempo libero dell'uomo, trasformandolo in tempo di consumo: quando non siamo PRODUTTORI siamo CONSUMATORI!

b) dall'avvento dell'informatica che ha aperto e sta aprendo scenari prima inimmaginabili consentendo, in tempo reale, di raggiungere, standosene comodamente seduti nella poltrona di casa, ogni parte del pianeta e di attingere a informazioni che prima richiedevano giorni o mesi di ricerche; le nuove possibilità, offerte a tutti, di accesso immediato a qualsiasi dato e informazione, stanno peraltro modificando radicalmente i concetti di professionalità e di competenza sino ad oggi ancorati e appannaggio di figure professionali particolari, come l'esperto, lo studioso, l'intellettuale, lo scienziato, il medico, il giornalista ecc.

Tutto questo va nella direzione di uno sviluppo che sta standardizzando la cultura e i valori di tutti i paesi del mondo:

si mangiano ormai le stesse cose, sentiamo gli stessi sapori e gli stessi odori, tocchiamo gli stessi oggetti, vediamo le stesse immagini televisive e gli stessi film, ci vestiamo nello stesso modo, usiamo gli stessi utensili e gli stessi materiali, le città e le sue strade si assomigliano sempre più, come le case e gli arredamenti, viaggiamo con gli stessi mezzi di trasporto, ascoltiamo la stessa musica, utilizziamo gli stessi strumenti musicali, leggiamo (se leggiamo) gli stessi libri, applichiamo gli stessi modelli educativi, frequentiamo le stesse scuole...

Insomma, ci stiamo sempre più avvicinando a un mondo come **“Villaggio globale”**, dominato da un mercato che ci ha illuso di essere capace di risolvere ogni problema. E la crisi che si sta delineando all'orizzonte in questi mesi, sta peraltro dimostrando che questo sistema economico-sociale crea più problemi di quanti ne risolva e che, strutturalmente rivolto esclusivamente al profitto, quando li risolve è sempre a vantaggio dei pochi che detengono strettamente il potere. In quest'ottica anche il villaggio globale ha i suoi sud, i suoi paesi da sfruttare, le sue povertà...

Diceva Geringhausen nel 1988: **“guai a noi se cerchiamo di ignorare l'indebitamento del Terzo Mondo con il nostro Primo Mondo, se chiudiamo gli occhi per non vedere che negli *slums* delle metropoli dell'emisfero sud muoiono più uomini che in tutte le guerre...”**.

Ed è proprio in questo momento storico che la musica, ridotta a merce, a puro mercato, rischia davvero di diventare sì un linguaggio universale, ma attraverso un meccanismo di sopraffazione che, bene che vada, relega le musiche locali, regionali, nazionali ecc. a puro e semplice folklore, a curiosità turistica, a merce da vendere...

La cosa drammatica è che siamo probabilmente di fronte a processi irreversibili.

E la difesa delle specificità nazionali, regionali e locali, la difesa della nostra unicità, della nostra musica, del dialetto o del crocifisso, non può passare attraverso la

chiusura, le barricate, la difesa a oltranza e disperata di simboli ai quali ci siamo abbarbicati e che diventano indifendibili se non siamo capaci di metterli in gioco e di confrontarli con le altre culture, con gli altri simboli, con gli altri valori; dobbiamo convincerci che noi europei (o noi occidentali), non siamo gli unici depositari della Verità, e che, proprio perchè la cultura è un qualcosa in divenire, dobbiamo costruirla insieme agli altri, tutti insieme, confrontandoci e mettendoci umilmente in discussione.

L'idea dell'attesa e dell'avvento di un GENIO capace di fare sintesi e di iniziare una nuova epoca, così come auspicava Mazzini in ambito musicale, diventa sempre più impossibile e impraticabile in una società "liquida" come la nostra, in una società che brucia milioni di informazioni al giorno, dove su internet, mare magnum dell'informazione, c'è tutto e il contrario di tutto, dove tutto è accessibile a un pubblico vastissimo mai come finora e, forse, "impreparato e poco critico come mai finora".

5

GIUDITTA PODESTA'

Giuditta Podestà, alla quale dobbiamo i restauri di questo Convento che oggi ci ospita, era convinta che nei muri e nei sassi di questo Convento (e di tutti i monumenti storici), che hanno "assorbito" e memorizzato i valori e la fede di chi li ha costruiti e di chi li ha vissuti, si annidano le radici culturali dell'Europa, ed era convinta che il loro restauro, recuperandone la MEMORIA, fosse capace di sollecitare in ogni cittadino tre componenti essenziali del suo essere:

1. fedeltà alla propria tradizione civile
2. gusto del bello e dell'autentico
3. slancio vitale nella continuità del DIVENIRE.

Ecco, è all'interno di questi nuovi scenari (che un Beethoven dell'Inno alla Gioia non poteva neppure lontanamente immaginare o fantasticare), che dobbiamo cercare una risposta alle due domande sollecitate dal mio intervento: La musica è espressione di pace? La musica è un linguaggio universale?

Certo, un'orchestra giovanile come quella realizzata da Claudio Abbado, che vede seduti fianco a fianco giovani musicisti provenienti dai più diversi paesi del mondo, o un'orchestra come quella di Daniel Barenboim (la "West-Eastern Divan Orchestra") che vede seduti allo stesso leggio, israeliani e palestinesi, non possono che essere espressione di pace, di tolleranza, di reciproca conoscenza, di unione d'intenti, di amore...

D'altra parte, la musica, soprattutto la musica d'insieme, è una palestra di reciproco rispetto, di messa in comune di valori, di ascolto dell'altro.

Allo stesso modo, i concerti di un musicista come Moni Ovadia, sono indubbiamente, per scelta, per volontà, per impegno civile... messaggeri di pace.

Mi rendo conto di non aver trovato risposte esaurienti alle domande iniziali, anzi, ho probabilmente aggiunto interrogativi a interrogativi; ma questo mio intervento vuole essere un invito alla riflessione e all'approfondimento, riflessione e approfondimento che un'associazione culturale come "Il Melabò", della quale sono presidente, tenta di proporre al pubblico, mettendo in relazione tra loro musica, poesia e letteratura, in ogni spettacolo poetico-musicale che progetta e realizza.

Concludo citando una frase di Giuditta Podestà, tratta dagli atti della tavola rotonda e gemellaggio italo-tedesco dell'ottobre 2002:

Sappiano gli Olginatesi con responsabilità leggere in questo inedito e travagliato messaggio del Monumento (il Convento di santa Maria la Vite) il segno premonitore di una confermata identità culturale vincitrice per il futuro in un intero continente, dove forza, qualità, lealtà, semplicità, umiltà segnino il trapasso dall'effimero all'Assoluto: dalla gratuità dell'individuo amorfo all'autenticità del soggetto consapevole nel ricostituito rapporto col sacro, attraverso il recupero della memoria storica. Questo è imperativo per ciascuna coscienza. Così nella pioniera Olginate, così in tutto il mondo.

Apparentemente una tematica modesta; in realtà *humus* (terra fertile) apportatrice dell'epocale trasformazione del «*Vicus*» rustico ricco di potenzialità in civiltà planetaria del futuro.

Daniele Frisco
Il multiculturalismo di Sarajevo
tra storia e rappresentazione

A una prima impressione l'argomento alla base del mio intervento potrebbe sembrare fuori tema rispetto a quelli che mi hanno preceduto. Sono invece convinto che l'esempio di Sarajevo sia in grado di far comprendere meglio i **rischi di una propaganda nazionalista e populista** unita a una crisi economica. Pericoli che, con le dovute distinzioni, possono correre oggi anche numerosi paesi europei e l'idea stessa di Unione Europea.

La storia recente di Sarajevo è tristemente nota, soprattutto per i fatti drammatici della guerra che ha insanguinato la regione balcanica negli anni Novanta, provocando alcuni dei maggiori massacri della storia del dopoguerra. Questi avvenimenti possono, quindi, portare a pensare che la città bosniaca sia per sua natura una città a rischio, troppe comunità che vivono sullo stesso luogo, troppe religioni e troppe nazionalità segnate da una storica rivalità e apparentemente inconciliabili tra loro. I periodi di pace, secondo il modo di pensare comune, sembrano quindi essere solamente delle parentesi, dove odi e rivalità si mantengono sopiti e pronti a emergere e a deflagrare in periodiche e cruenti crisi.

Ripercorrendo invece la storia di Sarajevo, in modo particolare per quanto riguarda il periodo che intercorre tra la seconda metà dell'Ottocento e lo scoppio della guerra degli anni Novanta, vengono alla luce diversi elementi che sembrano mettere in discussione il precedente assunto. Pensando ai quasi quattro anni di assedio di Sarajevo, alle violenze che potremmo definire fratricide, alle pulizie etniche di cui tutti noi abbiamo sentito parlare in tempi relativamente recenti, verrebbe da chiedersi se la drammatica crisi degli anni Novanta rappresenti il fallimento di un modello, ossia quello multiculturale, che ha sempre caratterizzato la città. In altre parole, **dobbiamo pensare che la causa dei ripetuti momenti di crisi sia da ricercare nella presenza di diverse etnie all'interno del tessuto cittadino?** L'odio di stampo nazionalista esploso in maniera dirompente negli anni del conflitto ha avuto precedenti nella storia? Si tratterebbe, quindi di un fattore endemico della capitale bosniaca, rimasto nascosto per anni e poi esploso con una violenza inaudita?

Per rispondere a questi quesiti è naturalmente indispensabile analizzare la storia di Sarajevo almeno degli ultimi secoli, studiando i rapporti tra le varie comunità. Per fare questo può essere un'idea quella di avvicinarsi alla realtà partendo dall'analisi delle **produzioni culturali**, cosa che questo stesso convegno incentrato anche sulla letteratura comparata sembra condividere. Studiando le opere di autori vissuti e

cresciuti in un determinato luogo si possono, infatti, comprendere meglio i meccanismi che si instaurano tra le persone, così come tra queste e la realtà che le circonda. Lo studio dei lavori di artisti e letterati che hanno avuto un forte legame con la città in cui scelgono di ambientare le loro opere può essere un'efficace modalità per comprendere lo spirito del tempo. Sarajevo ha avuto numerosi scrittori, diversi per periodo storico e per nazionalità, che hanno narrato il carattere multiculturale della città, mettendo in luce i rapporti esistenti tra le varie comunità. È un esempio il premio Nobel Ivo Andrić (1892-1975), croato di origine e bosniaco di nascita ma per la maggior parte della sua vita serbo di adozione. Oppure Miljenko Jergović, nato nel 1966 da una famiglia croato bosniaca, Abdulah Sidran, nato nel 1944 e sarajevese di origine musulmana e, infine, Isak Samokovlija, bosniaco di origine ebraico-sefardita.

Partiamo, quindi, da un primo dato di fatto: dalla seconda metà dell'Ottocento in poi Sarajevo è sempre una città **multiculturale**. Un aspetto, questo, dimostrato anche dalla sua architettura: un insieme di elementi orientali e occidentali dove si può passare da elementi tipici di una città turca a quelli di una austriaca solo percorrendo una strada; dove a distanza di pochi metri l'uno dall'altro possiamo trovare moschee, una cattedrale cattolica, una ortodossa e sinagoghe. Dalle stesse opere degli scrittori citati traspare la presenza all'interno della capitale bosniaca di diversi gruppi etnico-culturali a prescindere dalle varie dominazioni che si sono susseguite, dall'impero Ottomano a quello Austro-Ungarico, dal Regno di Serbi Croati e Sloveni degli anni Venti allo Stato Indipendente di Croazia di Ante Pavelić, fino ad arrivare alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia di Tito. Quattro grandi comunità: quella musulmana, quella cattolica, quella ortodossa e quella ebraica, che come si può facilmente intuire diventeranno tre a seguito del genocidio ebraico. Questi, quindi, i diversi gruppi, descritti dagli autori e da sempre abituati a interagire tra di loro. Se prendiamo ad esempio il periodo ottomano, sono numerosi i riferimenti letterari agli scambi commerciali che avvenivano all'interno della Baščaršija, frenetico centro culturale e commerciale della città che risale proprio alla dominazione turca. È Ivo Andrić ad affrescare nel racconto *I Sellai* la vita in questo luogo, dove ritroviamo a stretto contatto i membri delle diverse comunità cittadine.

A testimoniare ancora di più il legame tra i gruppi c'è un altro elemento fondamentale, rappresentato da quello che possiamo chiamare **sincretismo religioso**, un fenomeno messo chiaramente in luce da Jergović nel libro di racconti *Inšallah, Madona Inšallah*. Festività in comune, venerazione della Vergine Maria e credenze superstiziose vengono presentate come elementi tipici di più confessioni religiose.

A confermare la natura multiculturale della città contribuisce il fatto che, con l'unica eccezione del periodo ottomano, nessuna delle sue componenti etniche superi mai la maggioranza assoluta della popolazione. Se nei secoli di dominazione turca il numero dei cittadini di religione musulmana oltrepassava il settanta per cento degli abitanti, in tutti i periodi successivi le principali comunità sarajevesi convivono senza che una di loro prevalga nettamente sulle altre. Interessante è osservare come emergano con evidenza due momenti storici che sembrano rappresentare i due punti focali dello sviluppo cittadino e che, non sarà un caso, coincidono proprio con la mancanza di un chiaro dominio da parte di un gruppo etnico e, quindi, con una forte multiculturalità. Si tratta del periodo di dominazione austriaca e di quello della

Repubblica Socialista. Per quanto riguarda il primo dei due momenti, si può pensare alla costruzione di nuove infrastrutture ed edifici capaci di abbellire il contesto urbano, alla creazione di luoghi di svago come la località termale di Ilidža (ben rappresentata dal racconto di Jergović *Dert*), oppure ancora all'arrivo di nuovi fermenti culturali europei che, da qui in poi, si mescoleranno con quelli locali, dando origine a un mosaico culturale originale. In riferimento alla Jugoslavia titina l'elemento più importante è che, in un contesto in cui non viene privilegiato nessuno, Sarajevo si trasforma nella capitale artistico-culturale del Paese. Durante la Repubblica socialista l'appartenenza etnica diviene un elemento del tutto irrilevante, tanto da essere sostituita da un sentimento, per dirla come Tito, di "fratellanza e unità", sicuramente imposto dall'alto se si osserva l'intera Jugoslavia ma, stando alle opere analizzate, molto sentito nella città, la quale, proprio in questi anni, fiorisce grazie all'affermarsi di gruppi musicali, registi, scrittori e attira sempre più persone (soprattutto negli anni 80). Utili ad analizzare il periodo in questione sono state le sceneggiature di Abdulah Sidran (per anni collaboratore del regista Emir Kusturica), che con la sua tetralogia ci fornisce uno spaccato molto interessante della Jugoslavia e della Sarajevo del dopoguerra, dalla "caccia al cominformista" della fine degli anni Quaranta sino alla rinascita degli anni Sessanta e Settanta.

Una caratteristica che emerge chiaramente dai testi letterari è, poi, la forte predisposizione della città all'accoglienza. Dall'arrivo degli ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna, fino ai popoli provenienti dall'Austria-Ungheria al passaggio di consegne tra i due imperi multinazionali, la capitale bosniaca si distingue sempre per la sua capacità di accogliere tutti i nuovi arrivati, i quali, a loro volta, sapranno dare un proprio contributo alla bellezza e allo sviluppo della città. Non a caso Sarajevo è una delle poche città senza ghetti. Se non mancano zone a maggioranza cattolica, ortodossa, musulmana o ebraica, in realtà non viene mai imposto a delle persone di viverci. Dalla lettura dei romanzi e dei racconti risultano numerosi, d'altro canto, i quartieri abitati da comunità diverse come, ad esempio, Bjelave o Bistrik.

Nonostante tutti gli elementi positivi visti sinora, non mancano certo i momenti di crisi all'interno della Bosnia e della sua capitale. La prima e la seconda guerra mondiale e, chiaramente, l'ultimo conflitto rappresentano alcuni dei principali eventi di tensione, durante i quali vengono spesso alla luce dei problemi interetnici. Verrebbe quindi da chiedersi se, a prescindere dalla multiculturalità descritta, vi siano rivalità e odi di antica data, tenuti a lungo sopiti e ciclicamente emersi nel corso della storia.

In realtà si può affermare che le idee che dividono la città, portandola a chiudersi nelle rispettive e a volte quasi dimenticate fazioni etniche, siano tutte portate a Sarajevo dall'esterno. L'odio presente nei bosniaci e di cui parla, ad esempio, il personaggio di *Lettera dal 1920* di Andrić non è, quindi, un sentimento nato dal multiculturalismo della città, bensì qualcosa di indotto. A confermarlo è *La lettera* di Jergović, una sorta di risposta inviata dall'autore al suo illustre predecessore e in cui il protagonista afferma che una forma di odio può anche essere presente a Sarajevo ma che si tratta di un sentimento individuale e incapace di sfociare in una violenza così brutale e fredda:

Si legge infatti nel racconto

(...) L'odio dei cannoni sulle montagne non poteva nascere dalle bestemmie di Sarajevo. Come neanche dalle altre cose che avevo conosciuto in Bosnia. L'odio, per esempio, era troppo individuale per generare un male collettivo. I bosniaci odiavano a lungo, pervicacemente e con gusto, ma il loro era anche un odio disorganizzato. Doveva arrivare qualcuno con cannoni, aerei e carri armati, per organizzarlo⁴.

Se si considerano poi i nazionalismi croato e serbo in Bosnia, si tratta di fenomeni costruiti nel corso del XIX secolo. Fino a questo momento non esiste, infatti, una corrispondenza biunivoca tra cattolico e croato e tra ortodosso e serbo e i bosniaci presentano dei tratti particolari che, forse, li accomunano di più.

Il sentimento nazionalista importato, unito all'avvicinarsi di momenti di tensione e al crescere della paura, causa quindi il progressivo identificarsi con uno dei gruppi e, di conseguenza, la creazione di nemici interni.

Le parole del dottor Hofman de *La dimora di noce* di Jergović alla vigilia della seconda guerra mondiale sembrano provare una simile interpretazione:

Era più facile essere l'ultimo gradino di una scala gerarchica che essere estranei a ogni gerarchia. Di ciò si sarebbe reso conto negli ultimi giorni del regno quando l'intera Sarajevo insorse e ognuno andava appresso ai propri simili. Il comunista dietro ai comunisti, l'ortodosso dietro agli ortodossi, il musulmano dietro ai musulmani, il cattolico dietro ai cattolici.⁵

La stessa cosa si può dire in riferimento agli anni che precedono l'ultima guerra, durante i quali, proprio a causa della paura, i bosniaci si affidano ai partiti nazionalisti.

La ripetuta ricerca di una propria identità nazionale che vede per molto tempo i nazionalismi croato e serbo nutrirsi a vicenda, porta allo svilupparsi anche di un comune sentire musulmano-bosniaco, tanto che si parlerà di Musulmani con la M maiuscola e, al termine della guerra degli anni Novanta, di Bosgnacchi.

La conclusione a cui si può giungere è che, forse, l'unica vera identità sarajevese sia, almeno fino alla fine della guerra, quella bosniaca, ossia la multiculturalità.

Oggi, a più di quindici anni dalla fine del conflitto, la capitale della Bosnia sta riprendendo la sua vita ma, purtroppo, qualcosa è cambiato. Basta guardare alla composizione etnica della città per notare come la stragrande maggioranza della popolazione si dichiara al momento bosgnacca. Se rispetto al resto del Paese la capitale mantiene una maggiore interazione tra le comunità presenti, i numeri suggeriscono comunque una perdita. Molti serbi sono, infatti, emigrati in altre aree del Paese o in Serbia e la città sta ora lavorando per cercare di recuperare quella

⁴Jergović M., *La Lettera* in *Le Marlboro di Sarajevo*, traduzione di Ljiljana Avirović, Libri Scheiwiller 2005, Milano, p. 112.

⁵Jergovi

M., *La dimora di noce*, traduzione di Ljiljana Avirovi
, Libri Scheiwiller 2005, Milano, p. 183.

atmosfera che l'ha sempre caratterizzata.

Ma se Sarajevo sembra non essere più la stessa è perché il multiculturalismo ha fallito? La risposta che verrebbe da dare è che la città, intesa come simbolo della convivenza, sia divenuta l'inevitabile bersaglio della follia nazionalista. Se l'odio non nasce a Sarajevo ma viene portato dall'esterno, allo stesso modo la violenza cieca degli anni Novanta è conseguenza di un indottrinamento che sembra avere maggiore presa sugli abitanti delle periferie e del contado, i quali si scagliano contro un simbolo di questi tempi inaccettabile in quanto capace di far crollare effimere certezze. Sorte analoga a quella della città toccherà, infatti, al noto ponte di Mostar e alla Biblioteca Nazionale di Sarajevo, depositaria di tutte le culture presenti nel territorio e, quindi, della cultura che potremmo chiamare semplicemente bosniaca.

Il multiculturalismo, per concludere, non ha fallito ma c'è chi ha voluto provare a soffocarlo. Un pericolo che, considerato il periodo di forte crisi economica, anche l'Europa di oggi sembra possa correre. L'esempio di Sarajevo dovrebbe mettere in guardia contro l'emergere di nazionalismi populistici e di etnocentrismi localistici, fenomeni che rischiano di compromettere l'idea stessa di Europa unita e di conseguenza interrompere il percorso verso un'unione politica.

La vicenda di Sarajevo dovrebbe essere quindi da esempio, per non sottovalutare simili fenomeni e riuscire a mettere al primo posto la cooperazione tra i vari paesi, così da arrivare a un'Europa più forte e più unita.

CONCLUSIONE

In questo convegno, l'idea di realizzare l'unificazione politica europea è apparsa, in tutta evidenza, come una meta tutt'altro che irraggiungibile. Gli interventi dei relatori hanno fatto vedere, anche grazie a una loro visione positiva della realtà, un'Europa nel profondo assai più coesa e stabile di quanto non appaia in superficie.

Così fa pensare il sottoscritto, che ha discusso sul valore del comparatismo nell'opera di Giuditta Podestà, inteso come dinamica per una cultura di pace e fattore di tollerante convivenza. Un intervento pensato in un tempo in cui esistono segni imminenti per la realizzazione di una federazione di stati europei quali: il conferimento del Premio Nobel per la Pace all'Unione Europea, di cui è stata data notizia il giorno prima del convegno sulla Stampa Mondiale, e la dichiarata volontà di Hollande in Francia che ha messo il federalismo europeo al primo punto del suo programma nelle elezioni presidenziali di aprile-maggio 2012.

Non meno ottimista appare Emanuele Banfi, che ha mirato a cogliere la ricchezza del quadro linguistico del nostro continente, le grandi forze che lo hanno creato/determinato nonché le prospettive future per politiche linguistiche rispettose della sua storia "unitaria" e delle peculiarità 'individuali' proprie delle sue lingue: intese quali tessere di un grande mosaico storico-culturale che è patrimonio di tutti i popoli d'Europa, dove non si parlano solo le lingue, quelle note, ma tante altre lingue di minoranze: in Francia non si parla solo il francese, ma anche il provenzale, il franco-provenzale; in Italia, il sardo, il friulano.

E fiducioso è anche Luciano Malusa, nonostante si dica preoccupato per l'assenza oggi quasi totale di una qualsivoglia visione diacronica, quella che è stata per secoli alla base dell'interpretazione politica, culturale e religiosa del nostro continente: dal primo nucleo rappresentato dalle radici cristiane dell'Europa. (Sacro Romano Impero,) alle aggregazioni successive degli iberici (Europa Giudaico-cristiana).

Nel segno dell'ottimismo si muove anche Dieter Rügge, nel suo *Contributo del diritto per la formazione di una coscienza europea*, convinto che molti dei nostri valori culturali (dignità umana, libertà della persona) sono stabiliti non solo nelle leggi nazionali (soprattutto nelle costituzioni), ma anche nella Carta dei Diritti della UE che fa parte del Trattato di Lisbona. Rügge si pone la domanda se questa parte del diritto è (come la politica) solo architetto, organizzatrice e coordinatrice delle azioni umane o una disciplina a cui spetta (anche assieme alla letteratura) il compito di formare la nuova coscienza dei cittadini europei. E aggiunge che il diritto non è solo un insieme di norme ma ha come obiettivo la realizzazione di un' "idea di diritto" cioè la giustizia.

Di particolare interesse anche la relazione di Luigi Cattanei, *Verso la nuova Europa con Carlo Levi e Marisa Fenoglio*, scrittori entrambi piemontesi alle prese

con inchieste e reportages sulla Germania. Due argomenti per dimostrare come la conoscenza della lingua e della musica siano indispensabili ai fini di una piena integrazione quando si va a vivere in un paese straniero, soprattutto quando questo è la Germania, ancora al tempo della divisione in Est e Ovest. Il tutto attraverso due romanzi: *Vivere altrove* di Marisa Fenoglio e *La doppia notte dei tigli* di Carlo Levi.

Singolare e suggestivo, poi, lo studio di Roberto Zambonini su *La musica classica europea come espressione di pace* nel tentativo di rispondere, o meglio di riflettere, attorno a due domande: la musica può essere espressione di pace? La musica è davvero un linguaggio universale? Lo ha fatto cercando conforto nella *Filosofia della musica* del Mazzini e prendendo in esame alcuni suggerimenti scaturiti dal convegno “Europei allo specchio per una cultura di pace” tenuto nel Ceislo nel 1988.

Infine, Daniele Frisco, che ha conferito sulla sua tesi di laurea: *Il multiculturalismo di Sarajevo tra storia e rappresentazione*, un excursus attraverso la città di Sarajevo, prima della guerra del '92, da sempre additata a esempio di città multiculturale e quale si viene evidenziando per esempio nella letteratura di alcuni scrittori come il Premio Nobel Ivo Andrić (1892-1975), croato d'origine e bosniaco di nascita ma per la maggior parte della sua vita serbo di adozione; oppure Miljenko Jergović, nato nel 1966 da una famiglia croato-bosniaca, Abdulah Sidran, nato nel 1944 e sarajevese di origine musulmana e, infine, Isak Samokovlija, bosniaco di origine ebraico-sefardita.

Un convegno, a tutto tondo, allora, *Europeanda*, dal quale ne usciamo più che con delle proposte, con delle convinzioni: che l'Europa, nel suo tessuto culturale più profondo, non sia messa poi così male come la crisi politica, economica e sociale che l'attanaglia farebbe pensare; che le sue culture sono ormai un fatto consolidato, frutto di una stratificazione millenaria pregna di religione, scienza, arti, lingue e letterature che offrono motivi di avvicinamento e di comparazione più che di separazione e fondamentalismo; che il federalismo, tanto invocato per tutto il Novecento, pur irrealizzato fino a questo momento, sia, invece, una strada sempre percorribile, mai fuori di moda; che il tempo che separa il continente europeo da un governo federale potrebbe non essere molto lontano, se solamente si pensa che ciò che manca è una semplice scintilla. *Poca favilla gran fiamma seconda*, ammoniva Dante, in uno dei tanti aforismi disseminati qua e là nei versi della sua Commedia. E quale migliore e più appropriata situazione per mettere alla prova il detto dantesco, se non questo mosaico di culture europee che sembrano fatte dello stesso legno, e per di più stagionato?

Giuseppe Leone

